



*Dipartimento
di Scienze Politiche*

*Cattedra
in Filosofia Politica*

JOHN RAWLS:
DA *UNA TEORIA DELLA GIUSTIZIA*
A *LIBERALISMO POLITICO*

RELATORE

Prof. Sebastiano Maffettone

CANDIDATO

Flavia Santia

Matr. 077362

ANNO ACCADEMICO 2015/2016

Indice

INTRODUZIONE	2
LA TEORIA DELLA GIUSTIZIA	4
1.1 I CONCETTI FONDAMENTALI.....	4
1.2 UN CONTRATTO IDEALE.....	8
1.3 I DUE PRINCIPI DI GIUSTIZIA	16
1.4 EQUILIBRIO RIFLESSIVO	25
1.5 CRITICHE	27
LIBERALISMO POLITICO	34
2.1 IL PROBLEMA DEL PLURALISMO.....	34
2.2 POLITICAL CONSTRUCTIVISM	38
2.3 LEGITTIMAZIONE E STABILITA'	41
2.4 CONSENSO PER INTERSEZIONE E RAGIONE PUBBLICA	44
CONTINUITA' E DISCONTINUITA'	48
3.1 DA 'UNA TEORIA DELLA GIUSTIZIA' A 'LIBERALISMO POLITICO'	48
3.2 IPOTESI INTERPRETATIVA	51
3.3 L'IPOTESI METODOLOGICA	53
3.4 L'IPOTESI TEORETICA	55
3.4 LA SVOLTA POLITICA: INTERPRETAZIONI	56
CONCLUSIONE	59
BIBLIOGRAFIA	63
SITOGRAFIA	65

INTRODUZIONE

La teoria della giustizia di John Rawls è ricca di sfumature, articolazioni, rimandi, intuizioni e riflessioni di notevole portata: essa è il frutto di una mente evidentemente instancabile, in continua ricerca e sempre orientata a un approfondimento non facile e mai scontato. Il seguente elaborato andrà ad affrontare il grande tema che costituisce il cuore concettuale di questa opera: l'idea di giustizia sociale o, come la intende Rawls, di <giustizia distributiva>. Questa concezione, insieme a tutto il portato a cui darà vita, è stata tanto abbracciata ed esaltata quanto osteggiata e criticata, ma mai senza una certa dose di ammirazione e di rispetto. Una idea, anche solo vaga, di quanto l'opera di Rawls abbia influenzato un'intera generazione di pensatori, la ricaviamo dalle parole di uno dei suoi più strenui oppositori, Robert Nozick, il quale ha laconicamente affermato che “ora i filosofi politici dovranno lavorare all'interno della teoria di Rawls o chiarire perché non lo fanno”. Un giudizio inequivocabile quanto carico di significati e implicazioni, di fatto il maggior riconoscimento “neutro” al lavoro di un pensatore con il quale è ormai impensabile non rapportarsi.

È necessario ora precisare quale sia stato il contributo innovativo e più sostanziale di Rawls. I temi da lui presentati e analizzati nel lavoro denominato *‘Una Teoria della Giustizia’* non sono completamente nuovi né tantomeno rivoluzionari, in quanto già ampiamente sviluppati sia nella cultura filosofica europea che in quella nordamericana; ciò che spicca e che maggiormente risulta degno di nota è il modo, la prospettiva e l'intenzione con cui Rawls approccia quei temi, un nuovo modo di

fare filosofia politica tramite la ciclica ripresa di elementi classici, sull'onda di pensatori quali Hobbes, Locke, Mill, Rousseau ed altri.

Rawls è il tipico pensatore americano di ispirazione liberale, caratterizzato però da un concetto di giustizia distributiva affrontato in maniera inedita rispetto ai suoi 'colleghi' contemporanei. L'idea fondamentale da cui Rawls parte è che la vita delle persone sia influenzata, durante l'intero suo corso, da una pluralità di fattori che sfuggono al controllo del soggetto e alla sua volontà. Tali fattori possono variare notevolmente e riguardare dalla condizione di nascita al sesso, dalla situazione familiare al sistema sociale. Ed è su questa ampia casistica che Rawls basa la sua elaborazione teorica, facendone emergere un aspetto dirimente: non è possibile cambiare condizioni che non dipendano direttamente dal volere degli individui, mentre quello che si può cambiare sono le istituzioni che costituiscono la cornice all'interno della quale i cittadini vivono, perché sono proprio queste istituzioni, in una democrazia liberale, a dipendere dalla volontà dei cittadini. Muovendo da tale presupposto, Rawls ottiene l'effetto, nello sviluppo continuativo del tema principale, di ridefinire sia i fini che la natura stessa della filosofia politica. Dopo aver sviluppato i temi principali di questa famosa quanto straordinaria opera, verranno presentati i motivi, le critiche ed i ripensamenti che hanno indotto John Rawls a modificare la sua teoria, a renderla inattaccabile alle sue stesse intuizioni. E' proprio in seguito a tale rianalisi che entrerà in scena *Political Liberalism*, la seconda fondamentale opera di questo pensatore, il quale ha così manifestato l'intento di sviluppare un concetto che si potesse ben inserire nel quadro di una moderna società, caratterizzata dal pluralismo di idee e concezioni del bene. Nonostante i temi e gli assunti che hanno dato vita alla prima, se così può definirsi,

teoria della giustizia rawlsiana, non cambino e non vengano negati, questo nuovo lavoro costituisce un rinnovato ed articolato slancio mentale che permette di confrontarsi con la ricerca di una soluzione concreta al problema del consenso e della stabilità all'interno delle moderne democrazie.

LA TEORIA DELLA GIUSTIZIA

1.1 | CONCETTI FONDAMENTALI

Come anticipato nell'introduzione di questo elaborato, *A Theory of Justice* presenta una visione di giustizia sociale, in particolar modo distributiva, che riprende elementi e temi della tradizione filosofica e li rielabora seguendo un ragionamento quanto mai inedito. Tutto ciò, naturalmente, va inquadrato nel contesto storico in cui il pensiero rawlsiano prende vita: siamo negli anni '50, un periodo in cui ci si chiedeva se ancora esistesse una valida, robusta e inattaccabile teoria politica; anni in cui l'utilitarismo, a prescindere dalla versione proposta di volta in volta, era evidentemente il paradigma principale con cui fare sempre i conti. Le teorie più diffuse e comunemente accettate, in quel periodo, erano teorie descrittive, accompagnate dalla pretesa di poter essere applicate e risultare funzionali a prescindere dal tipo di società cui si riferivano. La stessa corrente utilitaristica risultava di grande attrattiva proprio perché la sua impostazione la rendeva ipoteticamente adatta a vari sistemi politici, che si trattasse di maggioranze democratiche o addirittura di élite autocratiche; essa non poneva alcun tipo di vincolo se non il fine assoluto e tanto agognato della massimizzazione dell'utilità,

il che sembrava a tutti, almeno, un accettabile proposito. Possiamo affermare che la più interessante intuizione di Rawls sia stata la comprensione di quanto l'utilitarismo “non prendesse in considerazione la separatezza tra le persone”¹, e di come lo stesso giustificasse la struttura istituzionale della società sulla base di un obiettivo di massimizzazione, sia esso il “benessere collettivo” o una qualche “utilità aggregata”. Qual è il problema a cui conduce questa impostazione? Nella prospettiva utilitaristica il criterio secondo cui le risorse dovrebbero essere distribuite tra gli individui, in termini di costi e benefici, è logica conseguenza di un presunto principio di efficienza sociale. Se, però, all'interno di questa formula, si tiene conto della separatezza tra le persone, ne risulta una situazione in cui alcuni saranno “vincenti sociali”², mentre altri saranno “perdenti sociali”³, entrambe le categorie senza avere alcuna autentica responsabilità nell'appartenenza al primo o al secondo gruppo. Ciò che Rawls fa, con lo scopo di rendere coerente il principio di giustizia con le fattezze del sistema democratico, è molto diverso. Il suo lavoro *‘Una Teoria della Giustizia’*, infatti, presenta una concezione di giustizia distributiva che non è affatto descrittiva, bensì normativa ed istituzionale: una teoria che non gode dell'applicabilità universale vantata dall'utilitarismo, ma che si concentra su un determinato sistema politico, il quale presuppone forme di convivenza democratica. La tesi centrale su cui poggia tutta la costruzione

¹ John Rawls, *A Theory of Justice* [1971], p.27, rev. Ed., p.23 (Cambridge, Mass.: Harvard University Press), 1999

² John Rawls, Samuel Richard, Freeman and Valeria Ottonelli. *Lezioni Di Storia Della Filosofia Politica*, XI (Milano: Feltrinelli), 2009

³ *Ibidem*

rawlsiana è che in una democrazia liberale i cittadini non dovrebbero mai arrivare a permettersi di accettare quelle disuguaglianze, sociali o economiche che siano, risultanti dalle esistenti istituzioni, che essi stessi non possono o non sono in grado di giustificare. Dobbiamo a questo punto evitare di etichettare l'idea di Rawls come un tentativo di proporre un egualitarismo puro. Non si tratta affatto di questo. Egli stesso afferma che questo tipo di soluzione, dell'egualitarismo puro appunto, non farebbe altro che appiattire gli incentivi sociali ed economici e portare la società ad una situazione di relativa ed inaccettabile inefficienza. Quello di cui invece abbiamo necessità, è un sistema di regole che consenta di ottenere vantaggi comuni attraverso la cooperazione: sostanzialmente andrebbe individuato un compromesso tra l'egualitarismo e l'efficienza generale del sistema. Questo punto di equilibrio è noto come *fairness*⁴, equità. Un altro elemento di novità, connesso a quanto appena detto, risiede nel modo in cui Rawls guarda al concetto di istituzione. Nella prospettiva del liberalismo tradizionale lo scopo era quello di difendere i diritti individuali dai soprusi dello Stato; l'obiettivo dell'opera rawlsiana è invece quello di far emergere una vera fiducia nelle istituzioni e dimostrare che è proprio tramite le istituzioni che tali diritti individuali trionfano correndo sui binari della libertà e dell'equità. Vedremo più avanti come la giustificazione che Rawls ha in mente sia una giustificazione, per così dire, pubblica, che parte dal seguente presupposto: i cittadini condividono delle idee riguardanti la politica che, seppur leggermente diverse, li portano ad una comune accettazione di una cultura della democrazia liberale. Successivamente chiariremo che questa comune accettazione consiste in un consenso virtuale, che dipende da ciò che è noto come “contratto sociale”. Per

⁴ John Rawls, *A Theory of Justice*, (Cambridge, MA: Belknap of Harvard UP), 1971

chiudere il cerchio di quelli che sono i concetti fondamentali ed innovativi del pensiero di John Rawls, è importante sottolineare che il suo non è un tentativo di stabilire in assoluto quale sia il sistema politico perfetto o anche solo migliore degli altri; lo stesso filosofo ha più volte affermato che la filosofia politica non può e non deve avere la pretesa di imporre la propria visione del giusto funzionamento di una società, questione che deve saldamente restare nelle mani dei soli cittadini.

Those who write about such a doctrine are not to be viewed as experts on a special subject, as may be the case with sciences. Political philosophy has no special access to fundamental truths. (Rawls, 1999)⁵

Egli credeva, infatti, che la cosiddetta ‘morale’ non consistesse nella scoperta di verità assolute ed indipendenti dal contesto sociale e istituzionale, ma piuttosto nel far derivare, dal fitto intreccio delle relazioni umane, alcuni concetti di base di una cultura, pubblica per l’appunto, di democrazia liberale. Ma come fare per arrivare a dei principi di giustizia equi per tutti? Soprattutto, come dare loro una giustificazione? Rawls risponde a tali quesiti riabilitando la tradizione del “contratto sociale” e cercando, nel corso di tutta la sua opera, di elevarla sempre di più, epurandola da tutti gli elementi definibili, secondo la sua visione di egualitarismo liberale, non giusti.

⁵ John Rawls and Barbara Herman, *Lectures on the History of Moral Philosophy*, p. 3, (Cambridge, MA: Harvard UP), 2000, trad. it. di V. Ottonelli, *Lezioni Di Storia Della Filosofia Politica*, p. 3, (Milano: Feltrinelli), 2009
“Coloro che si occupano di questa dottrina non devono essere visti come esperti di un tema particolare, come può succedere nel caso delle scienze. La filosofia politica non ha alcun accesso speciale a verità fondamentali”

1.2 UN CONTRATTO IDEALE

Abbiamo visto come lo scopo principale di *A Theory of Justice* sia quello di difendere la concezione liberale ed egualitaria di giustizia sociale. Cosa significa questo all'atto pratico? Costruire un sistema di istituzioni che riesca a costituire una società "equa" e "bene-ordinata"⁶.

"Now let us say that a society is well-ordered when it is not only designed to advance the good of its members but when it is also effectively regulated by a public conception of justice. That is, it is a society in which (1) everyone accepts and knows that the others accept the same principles of justice and (2) the basic social institutions generally satisfy and are generally known to satisfy these principles."
(Rawls, 1999)⁷

Ora, il test dell'equità per tali istituzioni va superato attraverso un meccanismo di scelta collettiva. In poche parole, partendo dalla tesi che la società civile scaturita da un contratto sociale sia migliore di quella presente nello stato primitivo di *natura*, si può definire una società "equa e giusta" quella in cui i diritti e i doveri

⁶ John Rawls, *A Theory of Justice* [1971] rev. Ed., (Cambridge, Mass.: Harvard University Press), 1999, trad. it. di U. Santini, *Una Teoria della Giustizia*, a cura di S. Maffettone, (Milano: Feltrinelli), 2008

⁷ *Ivi*, pp. 26-27, "Diciamo così che una società è bene-ordinata quando non soltanto è tesa a promuovere il benessere dei propri membri, ma è anche regolata in modo effettivo da una concezione pubblica della giustizia. Ciò significa che si tratta di una società in cui 1) ognuno accetta e sa che gli altri accettano i medesimi principi di giustizia e 2) le istituzioni fondamentali della società soddisfano generalmente, e in modo generalmente riconosciuti, tali principi."

assegnati ai cittadini dalle istituzioni rispecchino l'idea di una *fair distribution*⁸. L'insieme di queste istituzioni, "maggiori" come le definisce Rawls, è chiamato *basic structure*. Cercando di semplificare il discorso, ciò di cui dovremmo interessarci e che considereremo il soggetto principale di questa visione della giustizia è proprio la *basic structure*, ossia la struttura fondamentale di una società, intesa come base procedurale tramite la quale le maggiori istituzioni sociali lavorano insieme per assegnare diritti e doveri che scaturiscono dalla cooperazione. Per Rawls i principi di giustizia, di cui parleremo più avanti nel discorso, sono pensati per le istituzioni, e non per la condotta individuale, in quanto sarà il sistema istituzionale ad influenzare il comportamento dei singoli, veicolandone sentimenti e desideri. L'organizzazione dell'apparato economico, la costituzione politica, la proprietà legale; questi sono solo alcuni degli elementi che appartengono e devono appartenere a tale struttura concordata. Perché "concordata"? La risposta a questa domanda ci riporta al fulcro del ragionamento: il consenso per la *basic structure*. Quest'ultimo non si baserà su un ideale sociale né tantomeno su un principio considerato assoluto ed innegabile, bensì sarà relativo ad un criterio unanime di valutazione morale per le istituzioni. Rawls ricava questo criterio dall'idea, classica se vogliamo, di contratto sociale.

Per comprendere questo concetto in modo chiaro occorre partire da alcune premesse. Una teoria contrattualistica nasce, generalmente, da un tentativo di giustificazione dell'autorità politica. Tale strategia giustificatoria, più o meno esplicita nel contrattualismo classico proprio di filosofi come Hobbes e Locke,

⁸ Ci si riferisce ad un tipo di distribuzione in linea con il concetto di equità, letteralmente una "distribuzione equa".

consiste nell'ipotizzare uno "stato di Natura", primordiale per intenderci, nel quale siano messe in evidenza tutte le difficoltà ed i conflitti d'interesse che gli esseri umani si troverebbero ad affrontare, nello scenario di una convivenza forzata in assenza di una qualsiasi struttura istituzionale. Se teniamo a mente questa prospettiva, il contratto in quanto tale segnerebbe l'inizio della "società politica" e la conseguente e necessaria accettazione della *political obligation*, l'obbligo morale di obbedire alle leggi del sistema appena formatosi. Posto ciò, ancora più rilevante è la distinzione tra la concezione classica di tale teoria e quella "moderna", che ha preso piede nel panorama della filosofia politica partendo dalla critica di Hume, passando per Kant e infine avendo la sua più consistente affermazione con l'opera di John Rawls. La visione appartenente alla prima classe di pensatori vuole che il contratto stesso sia concepito non come meramente metaforico, ma che abbia una valenza realistica e storica; da Kant in poi si è invece consolidata l'idea del carattere virtuale ed ipotetico di tale espediente. Tuttavia la differenza più sostanziale risiede nel modo di intendere il contratto sociale. Secondo Hobbes questo non dipenderebbe dai diritti morali ma sarebbe concepito unicamente per garantire il raggiungimento di solide basi di pace e vantaggio reciproco tra le parti; Rawls afferma con convinzione che invece esso debba dipendere necessariamente da presupposti morali preesistenti. Semplificando al massimo, per Rawls l'obbedienza è giustificata quando l'obbligo è giusto ed equo per tutti, mentre per Hobbes ubbidire ad una determinata legge è giusto perché è prudente farlo. Distinguere tra queste due concezioni è molto importante, in quanto mette in luce in maniera ancora più evidente il progetto rawlsiano di giustificare l'autorità dello Stato attraverso una teoria della legittimazione basata sul consenso dei cittadini.

Ora, come funziona il contratto sociale secondo John Rawls? Egli si limita inizialmente a suggerire, nell'articolo "Justice as Fairness" (1958), che le parti contraenti debbano essere "sufficientemente pari in potere ed abilità da garantire che nessuno domini gli altri"⁹. In *A Theory of Justice* questo iniziale suggerimento si trasforma in una vera e propria costruzione analitica, che raggiungerà il suo picco massimo nella cosiddetta *original position*, seme da cui si diramerà la teoria di Rawls in tutta la sua completezza e straordinarietà. Prima di addentrarci nell'approfondimento di questo fondamentale concetto occorre precisare che Rawls, parlando di consenso, non intende affatto suggerire che i cittadini debbano necessariamente accettare un particolare insieme di principi di giustizia, ma piuttosto è convinto che sarebbero spinti a farlo sotto determinate condizioni, indispensabili per la costruzione del contratto ideale. Proprio in merito a quest'ultimo ragionamento egli renderà esplicite tali condizioni, elaborando un passaggio teorico che garantisce una sorta di equità procedurale, il "velo dell'ignoranza"¹⁰. Quest'ultimo deve essere immaginato come nient'altro che un velo il quale, "offuscando" la vista e la mente degli individui, li priva di quel grado di conoscenza che ognuno generalmente ha riguardo ai propri interessi e alla società che li circonda. A questo punto, i principi moralmente giusti saranno tutti quei principi su cui i singoli concorderanno sotto il vincolo della posizione originaria, dunque sotto l'effetto del *veil of ignorance* che la caratterizza. Ma quale tipo di informazioni dovrebbero essere omesse e rese ignote durante questo procedimento ideale? Ovviamente non tutte. Rawls si riferisce più che altro a tutte quelle notizie

⁹ Justice as Fairness. John Rawls. *The Philosophical Review*, Vol. 67, No. 2. (Apr., 1958)

¹⁰ J. Rawls, *op. cit.*

e quei fatti che potrebbero distoglierci dalla giusta scelta dei principi da applicare alle istituzioni: la nostra posizione nella società; i nostri talenti naturali; la nostra personale ed egoistica concezione di ciò che è buono e ciò che non lo è; i nostri obiettivi particolari; le caratteristiche politiche ed economiche della società in cui ci troviamo. Chiaramente gli individui non saranno privati della conoscenza in senso assoluto; ad esempio manterranno le informazioni concernenti i principi della psicologia, le leggi della fisica, le scienze sociali ed altre considerazioni generali. Per dirla con le parole di Rawls, nell'original position:

No one knows his place in society, his class position or social status; nor does he know his fortune in the distribution of natural assets and abilities, his intelligence and strength, and the like. Nor again, does anyone know his conception of the good, the particulars of his rational plan of life, or even the special features of his psychology, such as his aversion to risk or liability to optimism or pessimism. (Rawls, 1971)¹¹

Dunque, nonostante il velo riduca in modo significativo la consapevolezza generale delle persone nella condizione originaria, esse sono comunque in possesso di quel tipo di informazioni che gli consentono, in questo modo anche più facilmente, di concordare principi equi e giusti da applicare alla basic structure della società. Rawls è convinto di questo risultato in quanto se si è nella posizione di dover decidere in merito alla struttura fondamentale della società in cui poi ci si ritroverà

¹¹ John Rawls, *A Theory of Justice* [1971] rev. Ed., p.118 (Cambridge, Mass.: Harvard University Press, 1999) trad. it. di U. Santini, *Una Teoria della Giustizia*, a cura di S. Maffettone, p.33, (Milano: Feltrinelli), 2008

“Nessuno conosce il suo posto nella società, la sua posizione di classe o il suo status sociale, la parte che il caso gli assegna nella suddivisione delle doti naturali, la sua intelligenza, forza e simili. Assumerò che le parti contraenti non sappiano nulla delle proprie concezioni del bene e delle proprie particolari propensioni psicologiche”.

a vivere, disponendo peraltro di così poche notizie riguardo sé stessi e gli altri, la posta in gioco più alta sarà proprio quella dei soli beni sociali primari, i soli beni necessari e da cui non si può prescindere per il raggiungimento di qualsivoglia obiettivo o desiderio. Inoltre, anche sotto il velo dell'ignoranza i cittadini sapranno riconoscere l'importanza ed il valore di questi beni, li vorranno a prescindere da ciò che vogliono gli altri; non attueranno strategie in quanto l'unico loro interesse sarà quello di massimizzarne l'ammontare, proprio perché sono consapevoli di quanto essi siano enormemente necessari.

Sostanzialmente la distribuzione di questi beni principali risulta essenziale per la costituzione di un ordine sociale che rispecchi l'idea di giustizia rawlsiana; questi vengono indicati come primari in quanto rispecchiano i mezzi di cui ognuno ha imprescindibilmente bisogno per soddisfare un qualsiasi fine personale. La loro massimizzazione avviene nell'interesse di tutti i membri della società, i quali, ignorando il proprio ruolo futuro all'interno di essa, si ritroveranno ad optare per quei principi che gli possano garantire i mezzi adatti a condurre una vita soddisfacente anche nella peggiore delle ipotesi.

Questo tipo di procedimento rispecchia il cosiddetto *Maximin Criteria*, il quale nella sua accezione più generale consiste sostanzialmente in un processo di *decision making* espletato in una condizione di incertezza e carenza di informazioni: in questo caso i *decision makers* saranno in qualche modo costretti a considerare il peggior scenario che si potrebbe loro prospettare nel futuro e scegliere di conseguenza. Questo metodo decisionale è quello per cui le parti si ritroveranno ad optare nella condizione della posizione originaria, nel tentativo di evitare il peggiore dei risultati possibili. La struttura del *maximin* è piuttosto semplice (fig.1);

immaginiamo tre parti e tre possibili risultati rappresentati dall'ammontare di beni primari.

MAXIMIN RULE	A	B	C
I	11	16	-2
II	9	12	2
III	6	8	5

(fig.1)

La regola del maximin ci impone di scegliere il terzo risultato, nonostante la somma delle cifre rappresentate suggerirebbe di selezionare la soluzione che prevede il maggior numero di beni primari in totale. Rawls introduce l'argomento del *maximin criteria* in due step: nel primo afferma che, data la posizione originaria, gli individui sarebbero naturalmente portati a ricorrere a tale criterio decisionale; nel secondo cerca di spiegare per quali ragioni i singoli sarebbero d'accordo nello scegliere tale metodo. Le spiegazioni presentate, per quanto soggette a critiche, sono tre. Innanzitutto, a causa della presenza offuscante del velo dell'ignoranza, gli individui sono impossibilitati nel tentativo di formulare previsioni statistiche, non disponendo appunto dei dati necessari. Questo primo dato di fatto ci porta alla seconda motivazione: non essendo certi riguardo alle probabilità future, i singoli vorranno almeno garantirsi un minimo accettabile di beni primari. Infine, afferma Rawls, la possibilità del peggior risultato scaturito da una decisione alternativa sarebbe difficilmente accettabile da chiunque.

Riassumendo, quello che Rawls cerca di ottenere introducendo questi temi, nonché la questione cruciale per ogni teoria normativa, è una giustificazione dell'autorità politica. In questo senso la teoria della giustizia come equità viene vista come una teoria contrattualistica, che non corrisponde ad una teoria della contrattazione, ma piuttosto ad un artificio espositivo, un esperimento mentale per valutare criteri istituzionali e scelte pubbliche. Il teorema di Rawls, che deriva interamente dall'idea fondamentale di eguaglianza democratica, afferma in maniera decisiva che il criterio da adottare per il giudizio sulla giustizia o meno delle pratiche sociali e istituzionali è nientedimeno che quello dell'eguale status di cittadinanza democratica. Il velo dell'ignoranza, l'informazione concessa agli individui e gli altri elementi di cui si è parlato costituiscono solo i postulati della scelta d'equità; Rawls infatti selezionerà, nell'original position, i due principi di equità.

“Una situazione iniziale di scelta che miri a selezionare principi di equità, deve essere a sua volta equa”¹²

L'equità menzionata è data proprio dal velo d'ignoranza, che rende le parti simmetriche e viene preservata negli esiti: i due principi di giustizia.

¹² John Rawls, Samuel Richard, Freeman and Valeria Ottonelli, *Lezioni Di Storia Della Filosofia Politica*, XIII, (Milano: Feltrinelli), 2009

1.3 I DUE PRINCIPI DI GIUSTIZIA

Rawls ha sottolineato come la condizione fondamentale e necessaria per costruire la sua posizione originaria consista nel cosiddetto velo dell'ignoranza. Questa ipotesi, sintetizzando ciò che abbiamo analizzato nel precedente capitolo, assume che le parti contraenti non abbiano alcuna informazione riguardante le loro particolari vite o la condizione attuale della società in cui si trovano. Lo scopo di questo espediente è infatti proprio quello di assicurare l'imparzialità ed una procedura il più neutrale possibile. Rivediamo brevemente come si costruisce tale velo; diciamo che esso priva le parti di una grande fetta di conoscenza, risparmiando solo quelle informazioni necessarie a formulare un'ipotesi riguardante la struttura fondamentale della società. In questa decisione le parti non devono scegliere regole morali generali ma delle regole istituzionali che riguardino esclusivamente la distribuzione dei beni primari. Il possesso di questi beni primari è necessario per ottenere ciò che ognuno desidera dalla vita o che considera come oggetto della sua soddisfazione personale; dietro a questo velo dunque avverrà la decisione circa la distribuzione di tali beni, divisi equamente secondo i principi di giustizia. È proprio in merito a ciò che Rawls parla di giustizia come equità; questi principi, di cui ora discuteremo più approfonditamente, dovranno regolare tutti gli accordi futuri in quella determinata società.

“ This way of regarding the principles of justice I shall call justice as fairness ” (Rawls, 1971)¹³

¹³ John Rawls, *A Theory of Justice* [1971] rev. Ed. (Cambridge, Mass.: Harvard University Press, 1999)

La domanda che Rawls si pone per arrivare alla formulazione finale dei principi è la seguente: in base a quali criteri possiamo garantire all'interno di uno Stato la giustizia e, soprattutto, l'equità? La risposta è che le linee guida da seguire vengono delineate da due grandi principi. Il primo riguarda il rispetto della libertà e si riferisce per lo più alle istituzioni politiche:

“Each person has the same infeasible claim to a fully adequate scheme of equal basic liberties, which scheme is compatible with the same scheme of liberties for all;”¹⁴ (Rawls, 2001)

Il secondo si concentra sull'uguaglianza e riguarda le relazioni socio-economiche tra i cittadini. Si divide in due sotto-principi: quello delle pari opportunità e quello di differenza.

Social and economic inequalities are to satisfy two conditions:

- a) *They are to be attached to offices and positions open to all under conditions of fair equality of opportunity;*
- b) *They are to be to the greatest benefit of the least-advantaged members of society (the difference principle). (Rawls, 2001)¹⁵*

¹⁴ John Rawls and Erin Kelly. *Justice as Fairness: A Restatement.*, pp. 42-43 (Cambridge, MA: Harvard UP), 2001, trad. it. di G. Rigamonti, *Giustizia come Equità. Una riformulazione*, a cura di S. Veca, (Milano: Feltrinelli), 2002

“Tutti hanno la stessa imprescrittibile aspirazione a un progetto pienamente accettabile di equa libertà basilari, il quale è compatibile con un progetto di libertà per tutti”

¹⁵ *Ibidem*

2) “Le disuguaglianze sociali ed economiche devono soddisfare due condizioni:

a) Devono afferire a uffici e posizioni aperte a tutti in condizioni di uguaglianza e pari opportunità;

L'ordine in cui i principi vengono presentati da Rawls non è casuale. Innanzitutto vige la priorità del primo principio sul secondo: non è possibile infatti sacrificare la libertà in nome di altri beni sociali primari. Successivamente si afferma la prevalenza della prima parte del secondo principio sulla seguente: la parità di opportunità potrebbe non essere barattata per un ammontare più grande di beni sociali primari per i meno avvantaggiati. Andiamo in ordine analizzando più specificatamente il primo enunciato.

Il primo principio delle libertà fondamentali è inteso per la creazione e strutturazione della costituzione politica; esso è il nucleo stesso della legge che modella la futura costituzione e deve essere in quanto tale condiviso da tutti i cittadini. Perché è ritenuto da Rawls così fondamentale? In primo luogo non è affatto scontato che la libertà sia il primo dei valori; inoltre le parti, nella situazione virtuale creata da Rawls, hanno come scopo quello di realizzare il “bene” dei cittadini, un bene che consiste nel fornire i mezzi necessari al conseguimento della soddisfazione relativa ai progetti ed ai piani di vita di ognuno. In questo processo la libertà non è solamente necessaria e fondamentale, ma deve essere sostanziale. Cosa vuol dire questo? Rawls risponde prontamente che non è da considerarsi un sistema efficiente quello nel quale la libertà viene garantita a livello formale, presentando però delle lacune dal punto di vista dei mezzi concreti per assicurarla. Le pari opportunità, di cui si parla appunto nel secondo principio, devono essere intese come materiali e concrete, in particolar modo deve trattarsi di pari

b) Devono essere del massimo vantaggio per i meno avvantaggiati componenti della società (il principio della differenza)”

opportunità di tipo politico. Non a caso la formulazione del primo principio si conclude con la seguente frase:

“and in this scheme, the equal political liberties and only those liberties are to be guaranteed their fair value”¹⁶ (Rawls, 2001)

Per capire il vero significato dell'enunciato di Rawls è necessario introdurre il concetto fondamentale da cui egli parte: la nozione di società bene-ordinata, ossia una società caratterizzata da una certa comune visione della giustizia, nella quale ogni individuo si riconosca, consapevole del fatto che anche tutti gli altri membri faranno lo stesso. È impossibile, secondo il filosofo, non tenere conto del pluralismo che caratterizza una società: ogni cittadino ha i propri obiettivi, le proprie credenze ed i propri progetti, tutti di eguale valore. È questo il motivo per il quale Rawls propone un liberalismo per la libertà, più che un liberalismo per la felicità. Il secondo è infatti un sistema che mira all'ottenimento del massimo benessere collettivo, il liberalismo rawlsiano invece esclude ogni tipo di accordo sui piani di vita, concentrandosi sulla libertà dei singoli di scegliere. A questo punto Rawls decide di rendere nota una 'lista' di libertà che per lui dovrebbero risultare preponderanti e propedeutiche a tutte le altre. Chiaramente questo elenco deve essere limitato e caratterizzato da una certa dose di vaghezza, in modo da risultare chiaro e poter inglobare poi una più ampia casistica. Come ammette il filosofo stesso:

¹⁶ *Ibidem,*
“e in questo progetto, alle uguali libertà politiche, e solo a tali libertà, deve essere garantito il giusto valore”

“ *It is difficult, and perhaps impossible, to give a complete specification of these liberties independently from the particular circumstances – social, economic and technological of a given society*” (Rawls, 1971)¹⁷

La lista rawlsiana delle libertà fondamentali potrebbe essere così riassunta:

- Libertà di religione e coscienza
- Libertà politiche, comprese la libertà d’espressione, di stampa, di associazione, di voto e di assemblea
- Le libertà della persona, a partire dall’inammissibilità della schiavitù e dalla libertà da qualsiasi forma di oppressione, psicologica e fisica, fino ad arrivare alla libertà di proprietà privata, di movimento e di scelta del proprio ruolo nella società
- Diritti e libertà propri di uno “stato di diritto”, come il diritto alla libertà personale e ad una giusta amministrazione della giustizia.¹⁸

Chiaramente, l’idea di uno schema coerente di libertà fondamentali presuppone il fatto che esse debbano essere compatibili tra di loro; per ottenere ciò non basta partire dalla posizione originaria e da tutto ciò che essa comporta, ma è necessario

¹⁷ John Rawls, *A Theory of Justice* [1971] 61; rev. Ed. 54 (Cambridge, Mass.: Harvard University Press), 1999, trad. It. di U. Santini, *Una Teoria della Giustizia*, a cura di S. Maffettone, p.33, (Milano: Feltrinelli), 2008

¹⁸ Sebastiano Maffettone, *Rawls, An Introduction*, p.57, (Cambridge: Polity Press), 2010

tenere in considerazione anche il contesto storico, il quale produce nel tempo degli obblighi e delle opportunità che influenzano la determinazione delle libertà.

Come abbiamo già specificato, il secondo principio di giustizia è diviso in due sotto-principi: il principio delle pari opportunità e il principio di differenza. Abbiamo anche visto come Rawls guardi alle ineguaglianze sociali ed economiche presenti in una società come dislivello nella distribuzione dei beni sociali primari. Sostanzialmente, questi beni sociali primari, i quali corrispondono alla lista di libertà sopraccitata- non a caso il primo gode della priorità sul secondo- vanno considerati di gran lunga più rilevanti rispetto a quelli “naturali”, proprio perché la loro distribuzione è decisa dalle istituzioni. Le ineguaglianze possono essere ammesse solo a condizione che la loro presenza si traduca in un vantaggio per i membri della società “meno fortunati” e che esse coesistano con una situazione di “equa eguaglianza di opportunità” nella quale ognuno possa accedere concretamente alle medesime cariche a prescindere dalla posizione iniziale occupata sulla scala sociale. Essendo la prima parte del secondo principio in condizione di preponderanza rispetto alla seconda, ne risulterà che il principio di equa uguaglianza di opportunità debba essere già soddisfatto prima di procedere nella direzione del principio di differenza. Ora, i beni sociali primari sono l’oggetto della giustizia distributiva. Rawls stesso le definisce come “ things that every rational man is presumed to want” (Rawls,1971), o meglio, “ ciò di cui gli individui necessitano nel loro status di cittadini eguali e liberi”(Maffettone,2010)¹⁹. Che tipo di visione vuole presentare Rawls? Il punto centrale della tesi del sistema di libertà naturale è quello che giustifica una qualsiasi distribuzione delle risorse scaturita

¹⁹ *Ibidem*

dalle scelte delle persone, purché tale distribuzione rispetti tre principi fondamentali:

- Eguali libertà fondamentali
- Eguaglianza formale delle opportunità: nessun vincolo legale all'ottenimento di una carica o posizione a prescindere dall'estrazione sociale
- Libera economia di mercato²⁰

Qual è il problema di questo sistema per Rawls? Possiamo affermare che esso sia rappresentato dai cosiddetti fattori moralmente arbitrari.

“L'ingiustizia più evidente del sistema della libertà naturale sta intuitivamente nel fatto che esso permette che le quote distributive siano eccessivamente influenzate da tali fattori così arbitrari da un punto di vista morale”²¹

Semplificando al massimo, anche se la legge non mi impedisce formalmente di accedere ad una carica prestigiosa, esistono una serie di variabili, le quali non dipendono dalla mia volontà o dalle mie scelte, che potrebbero costituire un ostacolo: il reddito familiare, il quoziente intellettivo, una qualsiasi forma di handicap. E' in questo frangente che Rawls decide di intervenire, nel tentativo di “aggiustare” questa concezione e ridurre la stretta dipendenza che lega le alternative di vita tra cui gli individui potrebbero scegliere e la loro condizione sociale che, al

²⁰ John Rawls, *A Theory of Justice* [1971]; rev. Ed. (Cambridge, Mass.: Harvard University Press, 1999), trad. it di U. Santini, *Una Teoria della Giustizia*, a cura di S. Maffettone, p.33, (Milano: Feltrinelli), 2008

²¹ *Ivi*, trad.it p.86

contrario, ne incatena la scelta. Come si trova una soluzione a tutto ciò? Introducendo il concetto di “equa eguaglianza di opportunità”. Questo principio suggerisce che cariche e ruoli non debbano essere “liberi” solo in senso formale e che la giusta interpretazione del secondo principio debba dare vita ad un sistema sociale nel quale individui con uguali doti, aspirazioni e capacità abbiano un’equa eguaglianza di opportunità, ossia un’equa chance di ottenere i propri obiettivi, in modo indipendente dall’iniziale posizione nella scala sociale. Le contingenze sociali non dovrebbero influenzare le chance di vita delle persone, eppure continuano a farlo, anche indirettamente.

“Il grado in cui le capacità naturali si sviluppano e raggiungono il compimento è influenzato da ogni genere di condizioni sociali e di atteggiamento di classe. Persino la volontà di tentare, di impegnarsi e di essere quindi meritevoli, come lo si intende normalmente, dipende da una famiglia felice e dalle circostanze sociali.”²²

Ma come è possibile contrastare questa lotteria naturale? E’ necessario combinare il principio dell’equa eguaglianza di opportunità con il principio di differenza, secondo il quale le differenze non devono essere appiattite o cancellate, ma solo trattate in modo equo.

“Se assumiamo come data la struttura delle istituzioni richiesta dall’eguale libertà e dall’equa eguaglianza di opportunità, le aspettative di coloro che sono in una situazione

²² *Ivi*, pp 87-88

*migliore sono giuste se e solo se funzionano come parte di uno schema che migliora le aspettative dei membri meno avvantaggiati della società*²³

Detto ciò, sarà conseguente e indispensabile implementare gradualmente questi principi di giustizia. È infatti nella seconda parte di *A Theory of Justice* che Rawls si pone il problema di come possano le leggi e le istituzioni supportare un processo plausibile di realizzazione di questi principi; la soluzione, se vogliamo, è una sorta di mediazione tra la capacità indicativa, realistica, dei principi di giustizia e la loro effettiva implementazione in un regime democratico tramite la volontà ma soprattutto il consenso dei cittadini. La modalità secondo la quale un qualsiasi sistema di istituzioni maggiori potrebbe concretamente applicare i principi di Rawls è descritta dalla cosiddetta “four-stage sequence”²⁴, un metodo che dovrebbe rendere più accessibile ad una società democratica l’applicazione al suo interno dei due enunciati teorici. Questa sequenza, come suggerisce il nome stesso, prevede quattro passaggi. Il primo si svolge nello stadio della posizione originaria, nella quale tramite il contratto sociale si scelgono i principi di giustizia, i quali secondo Rawls, poste le condizioni del velo dell’ignoranza, dovrebbero corrispondere a quelli che egli stesso propone. Segue il passaggio costituzionale nel quale un’assemblea, costituente appunto, getta le basi dello stato di diritto. Il terzo passaggio è quello legislativo che riguarda la formulazione delle specifiche leggi. L’ultimo stadio si svolge nelle sedi burocratiche e giudiziarie e concerne l’imposizione materiale delle leggi ai casi concreti. Sostanzialmente ad ogni stadio

²³ *Ivi*, p.89

²⁴ J. Rawls, *A Theory of Justice*, cit.

il velo si fa più fino, lasciando fuori dalla portata degli individui solo quelle informazioni che non sono necessarie, o che addirittura potrebbero rivelarsi fuorvianti nel risolvere le questioni di giustizia legate a quel determinato step della sequenza. Ma come possiamo essere sicuri che nella posizione originaria noi sceglieremo proprio quei principi delineati da Rawls?

1.4 EQUILIBRIO RIFLESSIVO

L'equilibrio riflessivo, insieme alla posizione originaria ed alla teoria della stabilità, rappresenta la terza strategia giustificativa per la teoria della giustizia rawlsiana. Secondo il filosofo lo scopo di una teoria della giustificazione dovrebbe essere quello di riflettere al meglio le convinzioni che accomunano i cittadini di una data società, costituendo un supporto accettabile e durevole del sistema di giustizia vigente. Ma in che cosa consiste questo specifico metodo? Noi, spiega Rawls, cerchiamo in continuazione una sorta di corrispondenza tra quello che crediamo personalmente essere giusto ed accettabile e i principi generali operanti nel sistema che ci circonda. Premesso ciò, raggiungere un equilibrio riflessivo significa far convergere i giudizi intuitivi e personali con i principi, oscillando tra gli uni e gli altri in maniera coerente e razionale, fino a raggiungere una completa e soprattutto condivisa giustificazione.

“We can either modify the account of the initial situation or we can revise our existing judgments, for even the judgments we take provisionally as fixed points are liable to revision. By going back and forth, sometimes altering the conditions of the contractual circumstances, at others withdrawing our judgements and conforming them to principle, I

assume that eventually we shall find a description of the initial situation that both expresses reasonable conditions and yields principles which match our considered judgements duly pruned and adjusted. This state of affairs I refer to as reflective equilibrium.” (Rawls,1971)²⁵

Dobbiamo ora distinguere tra due tipi di equilibrio riflessivo: uno ristretto, “narrow”, ed uno che Rawls definisce allargato, “wide”. L’equilibrio ristretto consiste nel procedimento descritto finora: sostanzialmente si considera un caso concreto di giudizio morale elaborato da una persona in una determinata situazione e lo si rapporta ad un principio generale giustificato da una tesi teorica. Il secondo tipo di equilibrio è qualcosa di più complesso ma, a giudizio di Rawls, anche più completo ed efficace. Quest’ultima infatti comprende, oltre alle due categorie menzionate in precedenza, anche tutti quegli argomenti filosofici che mettono in discussione le regole generali di una data società. Tale tipo di procedimento risulterà essere chiaramente lungo ed articolato, ma porterà ad un risultato, per così dire, più preciso ed attento alla società pluralistica in cui ci troviamo. Ciò infatti servirà anche ad allargare il processo di revisione ad argomenti culturalmente diversi dai nostri.

²⁵ John Rawls, *A Theory of Justice*, 1971, p. 20, rev. Ed. p.18, (Cambridge, Mass.: Harvard University Press), 1999, trad. It. di U. Santini, *Una Teoria della Giustizia*, a cura di S. Maffettone, (Milano: Feltrinelli), 2008

“Possiamo modificare il resoconto della situazione iniziale, oppure possiamo rivedere i nostri giudizi, poiché anche i giudizi che assumiamo temporaneamente come punti fissi sono soggetti a revisione. Posizionandoci e riposizionandoci, talvolta alterando le condizioni delle circostanze contrattuali, talaltra ritirando i nostri giudizi e conformandoli ai principi, Io credo che alla fine troveremo una descrizione della situazione iniziale che possa sia esprimere condizioni ragionevoli sia produrre principi che collimino coi nostri giudizi dovutamente sfrondata e corretti. Questo punto di arrivo io lo chiamo equilibrio riflessivo”

Rawls, presentando questa strategia, sembra voler affermare che non esistono dei riferimenti fissi ed irremovibili che giustifichino una teoria morale. Tutti i giudizi e i principi, compresi quelli elaborati da Rawls, sono revisionabili e sottoponibili al test dell'equilibrio riflessivo nell'ottica di un'idea di "permanente circolarità della giustificazione".²⁶

1.5 CRITICHE

Siamo partiti col mostrare come John Rawls abbia cercato di fornire, con l'elaborazione della sua teoria della giustizia, una valida alternativa a quello che era, in ambito filosofico, il paradigma dominante e più largamente condiviso: l'utilitarismo. Avendo parlato di quanto sia diversa la concezione di "giustizia" per gli esponenti di questa corrente di pensiero rispetto alla visione di eguaglianza democratica di Rawls, non è difficile immaginare le critiche che gli sono state mosse, nello scenario del dibattito filosofico, da questo schieramento. Vi sono però altre critiche con le quali *A Theory of Justice* ha dovuto confrontarsi: quella comunitaria, quella libertaria e quella democratica deliberativa.

Per quanto riguarda il primo gruppo di "critici", sostanzialmente i comunitari sono convinti del fatto che i liberali e le loro teorie abbiano sempre l'inevitabile effetto, intenzionale o meno, di sminuire o addirittura negare il valore fondamentale della comunità. Le osservazioni scagliate contro la teoria rawlsiana vertono su un concetto generale: la natura individualistica ed astratta dell'individuo rawlsiano unita alla poca considerazione riservata alle radici ed alle tradizioni. Quella liberale

²⁶ Sebastiano Maffettone, *Introduzione a Rawls*, 2010, p. 78, (Roma: GLF editori Laterza)

è una dottrina asociale che non considera il fatto che la società non esisterebbe neanche senza una solida base di comunità.

“Fedeltà come queste sono qualcosa di più di valori che per caso io ho o di obiettivi che io sposo in un momento dato qualsiasi. Esse fanno sì che io abbia verso qualcuno dei doveri superiori a quelli che la giustizia richiede o addirittura permette, non in ragione di accordi che io abbia fatto, bensì in virtù di quegli affetti e di quegli impegni più o meno duraturi che, presi nel loro insieme, definiscono parzialmente la persona che sono.”²⁷

Qual è dunque la critica qui? È quella che mette in discussione che l'io della posizione originaria sia effettivamente un io libero e razionale. Come posso prendere delle decisioni “liberamente” se non sono in primo luogo padrone della mia identità, coperta dal velo dell'ignoranza? Persone sprovviste di “affetti” di cui parla Sandel sono individui non dotati di spessore morale. L'idea di base è che la comunità come concetto è un qualcosa che esiste a prescindere dalle scelte degli individui, un sistema di valori indipendente dalla volontà degli stessi. Occorre affrontare anche le tesi presentate da altri importanti esponenti della critica comunitaria: Sanders, Walzer e Taylor. L'argomento di Sanders verte intorno alla natura del sé. Il problema risiede nel rapporto tra l'individuo, come è presentato nella posizione originaria, e i suoi fini. Come faccio a pormi degli obiettivi, se non considero chi sono io? La mia identità, stando a Rawls, non viene mai citata, ma sempre presa come data. È come se l'individuo fosse disincarnato ma al tempo

²⁷ Sandel, Michael J. *Il Liberalismo E I Limiti Della Giustizia*. (Milano: Feltrinelli), 1994

stesso concretamente presente ed in grado di prendere decisioni circa il futuro assetto istituzionale, il quale sarà il frutto di una scelta meramente preferenziale tra alternative indifferenziate. Come evitare questo paradosso? È necessario riconsiderare il legame che sussiste tra l'uomo ed i suoi fini, dando una parte alla responsabilità che il soggetto deve avere nel considerare l'ambiente che lo circonda e tutto ciò che questo comporta per la tua vita. Gli obiettivi che ci poniamo nel corso della nostra esistenza sono il risultato di un continuo interrogarci su noi stessi e su ciò che abbiamo intorno. Detto ciò le nostre decisioni non possono essere basate sulla sola considerazione razionale di "giusto" ma anche sulla consapevolezza dei propri ed altrui bisogni. Per quanto riguarda Walzer- *Spheres of Justice: a defense of pluralism and equality*- la sua critica fondamentale è quella contro l'ideale rawlsiano di giustizia universale, il quale non considera, a suo parere, la specificità delle culture delle diverse società. I principi di cui parla Rawls non possono avere la pretesa di essere applicati a prescindere dal sistema di valori e beni sociali di ogni data comunità politica. Dal punto di vista politico ed economico questo comporta che i famosi beni sociali primari dipendono da altrettante esigenze sociali che sono condivise dalla comunità, la quale acquista una sua identità proprio grazie all'interazione tra gli individui, alla loro partecipazione alle dinamiche sociali. Ogni determinata collettività infatti crea i propri valori, le proprie credenze e la propria idea di uguaglianza. Il terzo critico che abbiamo menzionato, Taylor -*The politics of Recognition 1992*-, propone un'osservazione un po' diversa. L'autore afferma che il riconoscimento dei diritti degli individui sia stato basato, nel corso del processo storico e filosofico, su due diverse politiche, "la politica dell'universalismo" e la "politica della differenza". La prima è quella che a mano a

mano livella le differenze formali e sostanziali, cercando di raggiungere un principio di pari dignità. Purtroppo questo processo è ostacolato dalla presenza, in un mondo diversificato, da realtà inegualitarie. La politica delle differenze parte da un assunto diverso, non di carattere universale, ma che si concentra sulle qualità specifiche e differenziate delle varie comunità politiche. Questo non vuol dire rinnegare la concezione universalistica, anzi. Significa proprio cercare di raggiungere un principio di dignità universale tenendo prima in considerazione le caratteristiche identitarie delle singole personalità per evitare di forzare delle minoranze ad accettare un'universalità di principi a loro estranea. Secondo Taylor, un qualsiasi principio o diritto che abbia la pretesa di porsi come universale, deve nascere da un riconoscimento delle singole identità.

“L'esigenza universale spinge a una presa d'atto della specificità” (Habermas, Taylor, 1998)²⁸

Come risulta evidente dalla lettura di *A Theory of Justice*, la costruzione rawlsiana verte intorno ai due principi di giustizia precedentemente enunciati: l'uno basato sul fondamentale valore della libertà; l'altro sull'imprescindibile difesa dell'uguaglianza. Tenendo ciò a mente, la critica libertaria si intromette in questo discorso andando a colpire il modello di giustizia di John Rawls proprio perché dipendente da questi due enunciati. Vediamo meglio di cosa si tratta. Secondo questo tipo di critica, questa insistenza ed eccessiva concentrazione sul concetto di eguaglianza, da dover applicare senza “se” e senza “ma”, andrebbe alla lunga ad

²⁸ Jürgen Habermas and Charles Taylor, *Multiculturalismo: Lotte per Il Riconoscimento*, p.25, (Milano: Feltrinelli), 1998

intaccare le libertà ed i diritti dei singoli. Robert Nozick, principale promotore di questo attacco, accusa Rawls di essere prima partito dalla critica all'utilitarismo -il quale era accusato di non tenere conto della separazione tra persone- e di essere poi ricaduto nel medesimo "errore", proponendo un sistema di giustizia viziato dall'eccessivo controllo democratico. Nozick riassumerà queste idee nella sua opera più nota 'Anarchy, State and Utopia', nella quale da una parte parlerà della sua personale teoria della giustizia- pars construens- e dall'altra approfondirà l'analisi critica della teoria rawlsiana. Sostanzialmente la prima parte menzionata si concentra sulla cosiddetta "teoria del titolo valido"-, o "entitlement": il fulcro di tale teoria risiede nell'assunto fondamentale dell'inviolabilità dei diritti del singolo, che presuppone la presenza di uno Stato le cui funzioni sono necessariamente minime.

*"Gli individui hanno diritti: ci sono cose che nessuno, persona o gruppo, può fare loro"*²⁹ (Nozick, 1974) (ASU pg19)

La giustizia distributiva, la quale si propone appunto di distribuire le risorse socio-economiche secondo un determinato modello- come può essere quello dell'equità proposto da Rawls- è secondo Nozick impensabile. Ciò su cui si dovrebbe basare la distribuzione è nettamente diverso. Principio di acquisizione iniziale, principio di trasferimento e principio di rettificazione: questi sono i "principi storici" che giustificano una determinata situazione per come "è stata prodotta", cioè valutando

²⁹ Robert Nozick, *Anarchy, state and utopia*, 1974, p.19. (New York: Basic Books), trad. it. di G. Ferranti, *Anarchia, stato e utopia*, 2000, p. 17, (Milano: Il Saggiatore)

la regolarità dei passaggi tramite i quali la si è raggiunta. Per quanto invece riguarda la seconda parte dell'opera di Nozick, essa si rivolge principalmente all'attacco ad *A Theory of Justice*: come abbiamo visto, per l'autore di *Anarchy, State and Utopia*, la distribuzione secondo un modello è destinata ad ostacolare e limitare le libertà dei singoli. Tutti gli elementi proposti da Rawls- la lotteria naturale, il velo dell'ignoranza, il principio di differenza- "causano delle continue interferenze nella vita delle persone" (Nozick, 1974).

Passiamo ora alla critica della democrazia deliberativa, incarnata dalla teoria di Habermas. È necessario specificare che la critica posta da quest'ultimo non verte sulla validità dei principi di Rawls né tantomeno sull'idea di giustizia come equità; ciò che viene contestato è più che altro l'argomento intuitivo che conduce all'elaborazione della posizione originaria. Ci sono tre punti principali sui quali Habermas non si trova d'accordo. Il primo riguarda l'impossibilità di raggiungere l'imparzialità e la neutralità auspicata da Rawls nella posizione originaria: gli individui della società di Rawls, privati delle loro peculiarità, si ritrovano in realtà ad accettare assunti posti esternamente a loro, in quanto non sono, secondo Habermas, dotati di una vera e propria autonomia. Questa critica sembra essere stata risolta successivamente, con lo spostamento della teoria di Rawls su posizioni che vedono in modo più preponderante la centralità dell'individuo, non più visto come mero agente razionale. Il secondo motivo di disaccordo tra i due filosofi verterebbe sulla questione dell'impossibilità, da parte di Habermas, di distinguere tra ciò che viene condiviso in maniera puramente astratta- tramite il processo di giustificazione- e ciò che invece viene effettivamente accettato e riconosciuto come legittimo. In sostanza si chiede: da cosa è data la stabilità? L'ultimo punto della

critica riguarda invece più specificatamente l'espedito del velo dell'ignoranza: come può una situazione ideale di ignoranza ed allo stesso tempo concentrazione su noi stessi portare alla condivisione di principi moralmente giusti ed equi? Habermas sostiene che al posto di questo artificio in un certo senso neutralizzante, si dovrebbe trovare una soluzione che opti per un principio procedurale messo in atto da individui reali.

In realtà, nonostante Rawls consideri seriamente queste critiche come del resto tutte quelle che gli verranno mosse, finirà per l'affermare che queste sono dovute al fatto che non tutti abbiano colto la natura di concezione politica della sua teoria di giustizia, continuandola ad interpretare come dottrina comprensiva. Per capire di cosa si tratti occorre analizzare la seconda opera di Rawls: *Political Liberalism*.

LIBERALISMO POLITICO

2.1 IL PROBLEMA DEL PLURALISMO

Abbiamo visto come John Rawls, in *A Theory of Justice*, abbia cercato, con spirito autocritico ed in maniera minuziosa, di trovare e descrivere chiaramente tutti i passaggi necessari al conseguimento di una situazione ideale di democrazia liberale pluralista, una democrazia che è fondata su decisioni condivise ma che al tempo stesso tutela e mantiene le diversità di idee presenti in una società multiculturale. Il fulcro attorno al quale ruota la macchina della giustizia rawlsiana è il concetto fondamentale di priorità del giusto rispetto al bene. La giustizia è il “primo requisito delle istituzioni sociali”, come la verità lo è per i sistemi di pensiero (Rawls, 1971)³⁰. Da questo assunto deriverà che, qualora determinate leggi o istituzioni, che forniscono un certo apporto di benessere alla comunità, risultino essere ingiuste, dovrebbero essere eliminate o comunque riformate. È vero che una società deve perseguire l’obiettivo del benessere dei suoi cittadini ma dovrebbe ancor prima essere governata da una concezione pubblica e condivisa della giustizia. Per arrivare a delle regole di giustizia condivisibili da tutti nella cornice di una democrazia moderna e liberale, Rawls sviluppa tutta quella serie di strutture procedurali analizzate in precedenza- la posizione originaria, il velo d’ignoranza- in cui gli individui scelgono in una condizione di assoluta eguaglianza i famosi principi di giustizia, i quali saranno a questo punto il frutto di un accordo equo, a dimostrazione di una “teoria della giustizia come equità”.

³⁰ J.Rawls, *Una teoria della giustizia*, tr. it., Milano. 1984. p.21.

Quella di Rawls è una teoria di chiara ispirazione kantiana. Infatti, l'etica di Kant riguarda un tipo di scelta portata avanti da individui autonomi, liberi, razionali ed eguali, situazione che Rawls riesce a raggiungere tramite l'espedito del velo dell'ignoranza. Sempre seguendo le orme di Kant, i principi di giustizia derivati da questa scelta equa dovranno essere considerati come degli "imperativi categorici", andranno cioè seguiti a prescindere da obiettivi personali e desideri. È il 1994 quando Rawls pubblica il lavoro "*Political Liberalism*" nel quale rivisita la precedente opera *A Theory of Justice* cercando di proporre un "liberalismo attento" (Rawls,1994). Questo "secondo Rawls"(Maffettone,2010)³¹, se così si può dire, ha come obiettivo quello di prendere in considerazione più attentamente la sfida rappresentata dall'attuale pluralismo morale e culturale, di interrogarsi su "come è possibile che esista e duri nel tempo una società stabile e giusta di cittadini liberi ed eguali, ma profondamente divisi da tradizioni etniche e culturali e da dottrine religiose, filosofiche, morali ed incompatibili, benché ragionevoli" (Rawls,1993)³². Sostanzialmente ciò che Rawls vuole fare è mostrare come cambino le nozioni di giustificazione e legittimazione all'interno di una teoria politica. Per semplificare, la teoria della giustizia rawlsiana non cambia i suoi precetti di base, ma viene presentata in '*Political Liberalism*' come una giustificazione di carattere politico, che comprende la consapevolezza della varietà di idee, dottrine morali e progetti all'interno di un ordinamento e del problema della formazione del consenso in quelle che sono le moderne democrazie. Parlando in maniera ancora più stilizzata,

³¹ Sebastiano Maffettone, *Introduzione a Rawls*, 2010, p. 78, (Roma: GLF editori Laterza)

³² John Rawls, *Political Liberalism*, 1993, (Columbia University Press), trad. it. di G. Rigamonti, *Liberalismo Politico*, a cura di S. Veca, 2012, (Milano: Einaudi)

non è sufficiente che una teoria, per ottenere una giustificazione, sia teoricamente o epistemologicamente predominante rispetto ad altri argomenti, ma è necessario che essa costituisca una “meta-teoria”, così che le parti in antitesi abbiano una concreta via d’uscita considerata come ragionevole da tutti.

Fondamentalmente, ciò che si propone Rawls in questa sua seconda opera è trovare il modo, o meglio il metodo, di combinare la stabilità di una società “bene-ordinata” con il pluralismo. Facendo ciò, è come se egli ammettesse di aver sottovalutato, nella terza parte di *A Theory of Justice*, l’importanza ed il peso di tale pluralismo presente nella società, qualsiasi società. Infatti è inimmaginabile uno scenario nel quale tutti i membri di una contemporanea società si trovino d’accordo, nonostante la pluralità dei loro fini e delle loro idee, su una qualsivoglia teoria della giustizia, per quanto questa possa essere largamente condivisa. Tenuto in considerazione quanto appena detto, Rawls decide di “limitare” questa dottrina comprensiva ad una concezione politica. Cos’è che cambia a questo punto? Perché tale espediente non si imbatterebbe, secondo Rawls, nella stessa obiezione sollevata in precedenza? Perché qui entra in gioco un nuovo concetto: la ragionevolezza. Essere una persona ragionevole, nell’ottica rawlsiana, consiste nel considerare e valutare, di fronte alla decisione circa una concezione politica appunto, le posizioni e le idee proprie di altri individui. Rawls aveva raggiunto una soluzione simile nella sua precedente opera, quando parlava dell’equilibrio riflessivo, con il quale aveva tentato di risolvere il problema dell’accettabilità della sua teoria, la quale veniva definita appunto:

“ a conception of justice that may be shared by citizens as a basis of a reasoned, informed and willing political agreement” (Rawls,1993)³³

Tutto ciò era però ben lontano dall’obiettivo di ‘Political Liberalism’, nel quale infatti è stato necessario introdurre una concezione politica che fosse “*indipendente dalle opposte e conflittuali dottrine filosofiche e religiose che i cittadini affermano*”. (Rawls,1993)³⁴La concezione politica possiede tre caratteristiche: il presupposto di essere una concezione morale, anche se pensata per una materia specifica; viene presentata come una “freestanding view”; è espressa nei termini di alcune idee implicite nella cultura politica di una società democratica. L’assunto di base che precede la concezione politica pensata da Rawls è la presenza di una società bene-ordinata, letteralmente “well-ordered society”. Questo tipo di società deve risultare dalla cooperazione propria di una cultura pubblica democratica. Tale forma di cooperazione non consiste in attività ordinate e coordinate da un’ autorità centrale, ma piuttosto in una forma di reciprocità; più specificatamente essa si riferisce ad una situazione nella quale i cittadini condividono una serie di regole e leggi, le quali vengono accettate come guida della condotta di ognuno. Per dirla alla Rawls, la reciprocità non è altro che “*un rapporto fra cittadini in una società ben ordinata così come espresso dalla sua pubblica concezione politica della giustizia*” (Rawls,1993)³⁵

³³ John Rawls, *Political Liberalism*, 1993, (Columbia University Press), p.10, trad. it. di G. Rigamonti, *Liberalismo Politico*, a cura di S. Veca, 2012, (Milano: Einaudi)
“una concezione della giustizia che possa essere condivisa dai cittadini come base di un accordo politico ragionato, informato e risoluto”

³⁴ *Ivi*, p.9

³⁵ *Ivi*, p. 17

Ma cosa vuol dire avere in partenza una società bene-ordinata? Significa trovarsi di fronte ad un insieme di persone libere che si comportano in base a dei principi di giustizia mutualmente riconosciuti, non coercitivamente imposti, e che hanno ben presente il funzionamento della struttura fondamentale della società. Il concetto della ragionevolezza si distingue da quello della razionalità, sia nel linguaggio di tutti i giorni, sia per quanto riguarda il relativo significato etico-politico. Sono individui ragionevoli coloro che si comportano ed agiscono tenendo in considerazione non solo gli effetti che ricadrebbero su loro stessi, ma anche quelli che colpirebbero la sfera altrui. Questo ci porta ad affermare che ragionevolezza e reciprocità sono imprescindibili. La razionalità ha invece un altro significato. È quel meccanismo che guida gli individui nel raggiungimento dei loro interessi, influenzandone la condotta in visione di questi ultimi. Tali interessi non devono necessariamente avere natura egoistica e contrastante rispetto ai desideri degli altri, ma ciò che manca alla concezione di razionalità è la predisposizione alla cooperazione, il che equivale a dire reciprocità.

2.2 POLITICAL CONSTRUCTIVISM

Abbiamo visto come nell'opera "*Political Liberalism*" Rawls non abbia messo in discussione i principi di giustizia già elaborati in *A Theory of Justice*, pur avendo introdotto importanti cambiamenti riguardanti gli argomenti che li supportavano. L'intento iniziale della teoria della giustizia di Rawls era quello, ricordiamolo, di "innalzare" l'idea di contratto sociale, epurandola dai problemi a cui aveva dato adito nel corso del tempo. In '*Political Liberalism*' questo intento cambia: l'idea adesso è quella che i principi di giustizia possano essere costruiti da meccanismi

“ragionevoli”. Questo significa sostanzialmente identificare quei principi sui quali convergerebbero, dopo aver deliberato insieme, dei cittadini ragionevoli, ma significa ancor di più trovare una “giustificazione” a tali principi che possa essere condivisa da tutti, nell’ottica di una società che, essendo pluralista, presenta una numerosa varietà di idee e dottrine.

Kantian Constructivism in a Moral Theory rappresenta un tassello importante per quanto riguarda il passaggio da *A Theory of Justice* a *Political Liberalism*. In poche parole Rawls tenta, attraverso la sua comprensione del pensiero di Kant, di reinterpretare gli elementi principali della sua teoria della giustizia in chiave kantiana, gettando al tempo stesso le basi per il suo “liberalismo politico”. Cosa intendiamo dunque per “costruttivismo politico”? Per comprendere a fondo un discorso tanto articolato è prudente procedere con l’analisi dei due fattori che danno vita a questa concezione.

Utilizzando il termine “costruttivismo”, Rawls si propone di andare ad indicare tutta una serie di elementi che si oppongono nettamente alla visione tradizionale classica del “realismo”, o “intuizionismo” che dir si voglia. Quest’ultimo infatti presenta una visione della giustizia ed in generale del bene che è contrastante con tutto lo sviluppo della teoria rawlsiana: ciò che secondo il realismo è indipendente dall’uomo ed esterno ad esso, per Rawls è frutto di una “costruzione”. Nell’ottica realista la verità ed il bene sono delle entità esterne oggettive che la “persona logica” deve ricercare e riconoscere; nella visione costruttivista rawlsiana il giusto viene appunto costruito in quella che egli introduce come “posizione originaria”, una situazione ideale in cui l’uomo sceglie i principi tramite i quali decidere, trovando così una verità che è interna al rapporto con gli altri. L’individuo

rawlsiano peraltro non consiste in un io trascendentale, ma in una “persona morale” dotata di altrettanti “poteri morali” - una concezione del bene ed un senso di giustizia – il che equivale a dire che il soggetto in questione, in quanto morale e non prettamente logico, ha dei propri progetti e desideri che mette continuamente in relazione con quelli altrui. In conclusione, possiamo affermare che un approccio di stampo costruttivista vede un qualsiasi principio morale come giusto e valido qualora sia il frutto di una procedura decisionale approvata da tutti, costruita adeguatamente.

Per quanto riguarda invece l’aggettivo “kantiano”, esso è chiaramente riferito ad un richiamo, da parte di Rawls, di elementi e di precetti appartenenti al pensiero di Immanuel Kant. Il tema più rilevante che risulta condiviso dai due pensatori è quello appena esposto: il contenuto della moralità non è predisposto e deciso né da un ordine di valori preesistente ed esterno all’uomo, né tantomeno da caratteristiche innate della mente umana, ma è da intendersi come costruito da individui eguali e liberi.

Nonostante l’influenza del pensiero di Kant sull’opera di John Rawls sia senza dubbio rilevante e determinante, è assolutamente necessario precisare che vi sono delle altrettanto importanti differenze tra il costruttivismo propriamente kantiano e quello politico proposto dalla visione rawlsiana. L’insieme di queste differenze scaturisce dall’evidenza – lo dice il termine stesso- che il “costruttivismo politico” non sia di per sé una dottrina comprensiva, come invece si propone di essere la teoria kantiana, ma si riferisca alla giustificazione che i cittadini attribuiscono ad una certa concezione, anch’essa, prettamente politica. Rawls infatti, quando introdurrà l’elemento della *public reason*, affermerà anche l’indipendenza di idee e

principi politici dal resto delle credenze che fanno parte delle molteplici dottrine comprensive presenti nella società, operazione che forse Kant riterrebbe insensata, proprio perché egli non assegnava alcun limite alla ragione, pubblica o privata, la quale era unica e poteva essere usata in maniera varia. Detto questo, nonostante Rawls abbia optato per una progressiva liberazione della teoria di Kant dai suoi elementi più trascendentali ed idealisti, il contributo dato indirettamente dal pensiero kantiano ad una teoria contemporanea della giustizia come quella rawlsiana è senza ombra di dubbio immenso e determinante.

2.3 LEGITTIMAZIONE E STABILITA'

Abbiamo visto come in realtà questa seconda opera di John Rawls, *Political Liberalism*, non sia molto di più che un altro scenario nel quale sviluppare il rinnovato progetto di società rawlsiano: una concezione politica della giustizia come equità. L'elemento di novità rispetto al lavoro di *A Theory of Justice* risiede appunto nel passaggio da una dottrina comprensiva, la quale riguarda diverse sfere della vita umana come anche la morale e la religione, ad una concezione prettamente politica. Quest'ultima viene quindi presentata come una dottrina limitata, per così dire, nel suo raggio d'azione: riguarda tutto il sistema istituzionale su cui si basano le decisioni politiche ed economiche, ma rimane neutrale di fronte al pluralismo di idee e punti di vista proprio di una moderna società. Chiaramente con questo non si intende dire che tale concezione sia dotata di una neutralità assoluta: il concetto stesso infatti di liberalismo politico presuppone dei valori fondamentali di rispetto e tutela della persona. La neutralità qui si riferisce a

qualcos'altro, si riferisce alla tolleranza nei confronti di ogni dottrina che sia ragionevole ed al rispetto per la diversità tra le molteplici verità e fedi esistenti. Questo ci riporta al quesito centrale dell'opera rawlsiana: come è possibile raggiungere la stabilità, ammettendo al tempo stesso il pluralismo dilagante? Soprattutto, come fare per creare le condizioni per le quali gli individui, ognuno con le sue personali dottrine comprensive, possano autonomamente accordarsi su una comune concezione di giustizia?

A questo punto Rawls distingue tra tre diversi tipi di stabilità. Il primo tipo è "forzato", nel senso che lo stato esercitando la forza impone ai cittadini una determinata visione di ciò che è giusto. Secondo Rawls questa è una stabilità fallace e non duratura, in quanto basata esclusivamente sull'oppressione da parte del potere. La seconda stabilità è quella che si raggiunge tramite il compromesso politico tra i rappresentanti; anche questa non è destinata a durare perché dipende dal precario equilibrio tra sfere di potere. È l'ultima forma di stabilità, che Rawls chiama "*stability for the right reasons*" (Rawls, 1993), quella che ci interessa e che dobbiamo considerare come principio, liberale, di legittimazione. Tale stabilità deve essere compatibile con l'autonomia di ognuno; in parole povere, una società può dirsi stabile quando tutti sono d'accordo su dei principi di giustizia, non perché costretti, ma perché questi rispettano la comune natura dell'uomo come uguale, libero e razionale.

Sempre rifacendosi all'elaborato kantiano, Rawls afferma che la stabilità democratica abbia sostanzialmente tre basi. La prima è cognitiva: la concezione pubblica di giustizia scaturisce di per sé dalla situazione nella posizione originaria e dai conseguenti principi di giustizia che ne derivano. La seconda fonte è

istituzionale, ossia le istituzioni democratiche stesse, intendendo con queste tutti gli elementi procedurali presenti in una democrazia – eguaglianza di opportunità, equa distribuzione delle risorse, pubblico finanziamento delle elezioni-, contribuirebbero in buona parte a garantire la stabilità. L'ultimo elemento alla base di una democrazia liberale stabile consiste in realtà nel principio di legittimazione che Rawls si propone di presentare: l'obbedienza dei cittadini alle regole del sistema politico in cui vivono determinata dal fatto che loro stessi, per propria convinzione morale, abbiano in precedenza accettato i principi in base ai quali prendere le decisioni riguardanti la concezione di giustizia applicata alla fine del processo. Per semplificare queste istituzioni, essendo nate in seguito ad una libera scelta, dovranno necessariamente dare vita a "sentimenti morali" che liberamente le supporteranno.

Con queste premesse, si può concludere dicendo che la stabilità "for the right reasons" di cui Rawls parla in *A Theory of Justice*, deriva direttamente da un senso di giustizia liberamente condiviso, e non il contrario. Nonostante l'apparente linearità di questo passaggio all'interno del discorso sulla stabilità, Rawls si accorge di un problema che non può in alcun modo essere ignorato: gli individui, in una società caratterizzata da un dilagante pluralismo, mantengono comunque dei personali presupposti morali ed una propria autonomia di pensiero, la quale potrebbe essere messa in discussione o intralciata dall'accettazione di una comune concezione del bene, seppur apparentemente condivisa. Ciò a cui Rawls vuole arrivare è la messa in luce della differenza tra un consenso "morale", presentato nella terza parte di *A Theory of Justice*, ed un consenso "politico", un qualcosa di nettamente diverso. Ancor prima della difesa della stabilità infatti, vi è la difesa

dell'”autonomia”, che ne è un imprescindibile presupposto: è proprio questa che ci permette di riformare le istituzioni in nome del mantenimento di una democrazia stabile. Ancora più importante, il consenso non deve essere unanimemente basato su una dottrina comprensiva che propone una determinata idea del bene, ma deve essere un consenso prettamente politico, che prescinde totalmente da qualsiasi altra personale visione della vita non pubblica.

2.4 CONSENSO PER INTERSEZIONE E RAGIONE PUBBLICA

Nell'ultima parte dell'opera *Political Liberalism* Rawls cerca di approdare alla soluzione della questione fino ad ora analizzata: la compatibilità tra pluralismo e stabilità. La risoluzione di questo dilemma consisterebbe nel cosiddetto “*overlapping consensus*” (Rawls,1993), il consenso per intersezione.

In sostanza Rawls riconosce come le dottrine morali precedenti, come il liberalismo kantiano o anche la sua stessa teoria della giustizia, siano tutti dei punti di vista comprensivi, che non lasciano spazio, una volta applicate, ad altre eventuali concezioni del giusto. Queste teorie, in altre parole, non costituiscono quel contesto neutrale nel quale Rawls vuole realizzare la sua concezione politica di giustizia, la quale deve necessariamente essere svincolata ed indipendente dalle visioni comprensive di ognuno. La “*political conception*” rawlsiana dunque si deve realizzare in quanto accettata in un contesto di consenso per intersezione, cioè in una situazione in cui tale concezione viene giustificata da ognuno differentemente ed a seconda del proprio bagaglio di idee, le quali devono chiaramente risultare ragionevoli nel senso rawlsiano del termine. Tutte quelle dottrine che invece

risultano essere irragionevoli possono e devono essere continuamente monitorate in nome del mantenimento della giustizia, basata sulla concezione politica di cui si è parlato fino ad ora.

A questo punto risulta più chiara la distinzione tra la strategia giustificatoria presentata da Rawls in *A Theory of Justice*, ossia l'espedito della posizione originaria in cui gli individui optano "razionalmente" per i principi di giustizia, e quella a cui approda in *Political Liberalism*, il consenso per intersezione. Quest'ultima strategia rappresenta una grande trasformazione all'interno della costruzione rawlsiana: introduce un tipo di giustificazione pubblica che lascia spazio a nuove ed interessanti implicazioni. Ciò su cui insiste Rawls, facendo chiarezza sullo scopo di tutta la sua teoria e rendendola al tempo stesso assolutamente credibile, è la nuova concezione dell'individuo, molto più articolata di quella inizialmente ripresa dal pensiero kantiano. Ognuno di noi è come diviso in due: da una parte ci sono le nostre personali visioni del buono e del giusto, quelle visioni che vorremmo fossero proprie anche degli altri; dall'altro abbiamo quei valori politici che siamo tenuti a considerare in quanto cittadini di una democratica società bene ordinata. L'autonomia per Rawls risiede proprio in questo: un cittadino che mette da parte i propri giudizi- nella vita pubblica si intende- in nome di un dovere civico che gli impone di tenere a mente quali sono le idee politiche altrui. Questo è il vero e moderno senso di cittadinanza; *Political Liberalism* riesce a delineare un tipo di cittadino libero ed autonomo di decidere, coordinare e riformare di volta in volta quella che è la concezione pubblica della giustizia, cercando di far convergere il proprio sistema di credo verso quest'ultima. Il consenso per intersezione, o *overlapping consensus*, non è altro che un equilibrio basato

sull'autonomia degli individui, i quali interpretano ed accettano i principi e le regole ognuno secondo la sua personale visione di essi e del mondo al quale si applicano. L'ulteriore elemento, oltre al consenso per intersezione, che costituisce un'innovazione all'interno di *Political Liberalism* è costituito dalla "public reason": la ragione pubblica è la più solida base per la stabilità nonché ciò che di più valido esiste per giustificare la concezione di giustizia.

"Public reason is public in three ways: as the reason of citizens as such, it is the reason of the public; its subject is the good of the public and matters of fundamental justice; and its nature and content is public, being given by the ideals and principles expressed by society's conception of political justice." (Rawls, 1993)³⁶

Per comprendere al meglio questo nuovo tassello del mosaico rawlsiano, occorre prima chiarificare la distinzione tra ragione pubblica e non-pubblica. Innanzitutto si deve distinguere tra le realtà che seguono i precetti di dottrine comprensive per l'imposizione di principi "locali", come gli enti religiosi, e le istituzioni che invece si rifanno, per quanto riguarda le decisioni e la formulazione di regole, alla unica e sola concezione politica della giustizia, autonoma da qualsivoglia altro sistema di pensiero comprensivo esistente nella società.

"The political conception of justice and the ideal of honouring public reason mutually support one another" (Rawls, 1993)³⁷

³⁶ *Ivi*, p. 213,

"La ragione pubblica è pubblica in tre modi: come ragione dei cittadini in quanto tali è la ragione del pubblico; il suo obiettivo è il bene pubblico nonché le questioni fondamentali della giustizia; infine la sua natura e il suo contenuto sono pubblici, essendo dati dagli ideali e principi espressi dalla concezione di giustizia politica della società"

³⁷ *Ivi*, p.252,

Essenzialmente la ragione pubblica è quella ragione esercitata dall'individuo in veste di cittadino. Posta questa definizione, come essere certi che una persona eserciti questa ragione correttamente? Secondo Rawls il corretto procedimento che tale ragione, propria sia dei singoli che delle istituzioni, deve seguire sarebbe determinato proprio da quei principi di giustizia concordati nella posizione originaria. Infine la ragione pubblica, o meglio il suo libero uso da parte di individui ed istituzioni, non solo rispecchia a pieni i principi di eguaglianza e libertà, ma va a costituire la miglior forma di legittimazione della concezione politica di giustizia. Rimane un'ultima domanda a cui Rawls non manca di rispondere: come capire se la ragione pubblica rappresenta veramente il bene pubblico? La risposta risiede nel cosiddetto "*duty of civility*", dovere civico. Gli individui, nelle azioni espletate in veste di cittadini, hanno il dovere di farsi portatori di valori civici, ossia devono essere in grado di auto-disciplinarsi e trattenersi dall'imporre tutte quelle idee e quei principi che non sono prettamente politici ma sono parte di personali dottrine comprensive. Perché dovrebbero farlo? Semplicemente perché è nell'interesse di tutti presentare visioni che gli altri possano difficilmente contestare o considerare irragionevoli;

"Our exercise of political power is proper when we sincerely believe that the reasons we offer for our political action may reasonably be accepted by other citizens as justification of those actions" ³⁸

"La concezione politica della giustizia e l'ideale di onorare la ragione pubblica si supportano reciprocamente"

³⁸ John Rawls (1997), *The Idea of Public Reason Revisited*, University of Chicago Law Review: Vol. 64: Iss. 3, Article 1.

CONTINUITA' E DISCONTINUITA'

3.1 DA 'UNA TEORIA DELLA GIUSTIZIA' A 'LIBERALISMO POLITICO'

Si è parlato di *A Theory of Justice*, un'opera minuziosa ed innovativa che ha rappresentato un passo importante per la filosofia politica. Si è parlato anche di 'Political Liberalism', un lavoro altrettanto brillante che in un certo senso riafferma e al tempo stesso sfida il precedente. Ma cosa lega questi due libri? Quali sono gli elementi di continuità e quali invece quelli contrastanti? Per capire al meglio le parole contenute in *Political Liberalism* ed interpretarle come proseguimento di quelle che caratterizzano *A Theory of Justice*, è necessario tenere a mente ed analizzare tutti i progressivi cambiamenti, ripensamenti e rielaborazioni che Rawls ha portato avanti dalla prima pubblicazione della sua teoria nel 1971 fino a quella completamente rivisitata del 1999. Vari sono gli elementi che vengono rivisti ed approfonditi durante questi anni; Rawls stesso afferma che due aspetti sono quelli da tenere maggiormente in considerazione per comprendere appieno l'entità del cambiamento. Il primo è quello relativo al principio di libertà, il quale viene riconosciuto come principale mezzo per il pieno raggiungimento, da parte del singolo, dei propri poteri morali; il secondo si riferisce ai beni primari, i quali non sono più rappresentati come un qualcosa che tutti gli individui bramano a prescindere dai propri scopi. Questo qualcosa, infatti, deve essere messo in relazione ai poteri morali, nel senso che è proprio per sviluppare questi ultimi, ossia

"Il nostro esercizio del potere politico è corretto quando crediamo sinceramente che le ragioni da noi offerte a supporto dell'azione politica possano ragionevolmente essere accettate dagli altri cittadini proprio come giustificazioni di quelle azioni"

il senso di giustizia e la concezione del bene, che i singoli necessitano di beni primari che li aiutino al tempo stesso a sostenere la cooperazione e la reciprocità. Gli altri cambiamenti riguardano più che altro la posizione originaria in generale, che non viene più presentata come un assunto da cui partire necessariamente per formulare deduttivamente i principi di giustizia, ma si trasforma in maniera sempre più evidente in un espediente teorico di rappresentazione di un equo processo decisionale.

Perché apportare tutti questi cambiamenti ad una teoria di per sé completa? Principalmente Rawls si rende conto di come, in nome della stabilità di una società e più in generale di un sistema di giustizia, si debba sacrificare in parte la pretesa normativa da cui era partita la sua teoria di giustizia distributiva e si debba insistere di più sulle caratteristiche “moralì” dei cittadini. Al momento della pubblicazione di *Political Liberalism* nel 1993, numerosi studiosi ravvisarono a prima vista una grande differenza di contenuto rispetto alla prima opera rawlsiana, accogliendo con non troppa benevolenza questo secondo lavoro. In realtà ci sono molte tesi a supporto della continuità, ma soprattutto dell’interdipendenza tra questi due scritti. Rawls era stato fin da subito molto dubbioso sulla terza parte di ‘A Theory of Justice’, e sentiva il bisogno di dover trovare al più presto una valida soluzione a quello che era il problema della stabilità, il che diventerà il perno del successivo liberalismo politico.

“Per comprendere la natura e la misura delle differenze le si deve vedere come frutto di un tentativo di risolvere un serio problema interno alla teoria della giustizia come equità,

sarebbe a dire che la visione della stabilità nella terza parte della Teoria della Giustizia non è coerente con il resto della teoria”³⁹ (Rawls, 1993)”

Il dilemma che porta Rawls a rivedere parzialmente la sua teoria è proprio quello di riuscire a trovare un modo, o meglio un metodo, che possa concretamente mettere in luce la via da seguire per far sì che le dottrine comprensive che ogni individuo possiede convergano, nel pubblico, verso gli stessi principi di giustizia. Come abbiamo visto, è proprio in questo frangente che Rawls ha introdotto la nozione di “ragionevolezza” e di “concezione politica”. Si è anche parlato della forma di tale concezione, la quale cioè si deve riferire ad una struttura di base propria di una società democratica e riflettere la cultura pubblica di quest’ultima.

“While such a conception is , of course, a moral conception, it is a moral conception worked out for a specific kind of subject, namely, for political, social and economic institutions. In particular, it applies to what I shall call the “basic structure” of society, which for our present purposes I take to be a modern constitutional democracy”
(Rawls, 1993)⁴⁰

Dalla definizione che ci fornisce Rawls possiamo intuire come in realtà la costruzione di *Political Liberalism* abbia le sue colonne portanti nella primogenita teoria della giustizia e vada semplicemente a migliorare un concetto rimasto

³⁹ John Rawls, *Political Liberalism*, 1993, (Columbia University Press), p.XVII, trad. it. di G. Rigamonti, *Liberalismo Politico*, a cura di S. Veca, 2012, (Milano: Einaudi)

⁴⁰ *Ivi*, p.11

“Detto che tale concezione è, naturalmente, una concezione morale, essa è una concezione morale elaborata per uno specifico fine, cioè per le istituzioni politiche, sociali ed economiche. In particolare, si applica a ciò che chiamerei la <struttura di base> della società, la quale, per i nostri scopi, io considero come una moderna democrazia costituzionale”

eccessivamente vago in *A Theory of Justice*. Il fine dei successivi paragrafi è quello di portare avanti la tesi della continuità tra queste due opere, in particolar modo mostrare come possa essere supportata tale tesi secondo “tre tipi di ipotesi ermeneutiche: interpretativa, metodologica e teoretica.” (Maffettone, 2010)⁴¹

3.2 IPOTESI INTERPRETATIVA

Questa prima ipotesi riguarda la questione della continuità, o discontinuità, che sussisterebbe tra il primo Rawls, quello cioè di *Una Teoria della giustizia*, e il secondo Rawls, che si evolve in *Liberalismo Politico*. Non appena ci si ritrova davanti alle pagine di *Political Liberalism*, il primo pensiero potrebbe consistere nel considerare tale opera come un qualcosa di nuovo rispetto alla primigenia teoria della giustizia, addirittura come un qualcosa che tende a sostituirla ed a trattarla negarla. Come è stato però largamente dimostrato successivamente, questa non è affatto l'interpretazione più giusta della totalità del lavoro frutto di uno studioso, ancor prima che un filosofo, del calibro di John Rawls. Analizziamo prima ciò che salta immediatamente all'occhio. In *A Theory of Justice* si affronta il tema della giustizia in una data società, in particolar modo si propone un preciso modello di giustizia distributiva basata sul presupposto dell'equità; in *Political Liberalism* si ha invece a che fare con la legittimazione politica, a seguito di un passaggio esplicito dalla dottrina comprensiva elaborata nei precedenti scritti, ad una concezione più squisitamente politica. Per Rawls, giustificare una concezione politica non può consistere nel rifarsi esclusivamente agli enunciati di una teoria

⁴¹ Sebastiano Maffettone, *Introduzione a Rawls*, 2010, (Roma: GLF editori Laterza)

morale: tale giustificazione deve invece basarsi sulla legittimazione del sistema istituzionale stesso, che allo stesso modo deve dipendere da una certa teoria politica liberale. Essendo quello della legittimazione politica il tema principalmente affrontato in *Political Liberalism* e la teoria della giustizia come equità il cuore pulsante di *A Theory of Justice*, non è difficile percepire l'inevitabile legame tra le due opere.

Detto ciò, l'ipotesi della continuità, come dice il nome stesso, vede l'insieme del lavoro rawlsiano come un progetto unico: tutte le revisioni ed eventuali contraddizioni non sono da classificare come inversioni di rotta, ma più che altro come un'evoluzione degli stessi contenuti che Rawls, alla luce delle critiche presentate di volta in volta, cerca di migliorare ed approfondire. Possiamo anche riscontrare delle "motivazioni pragmatiche"⁴² (Maffettone, 2010) a supporto di questa tesi. Prima di tutto ci si può appellare alla tradizione ermeneutica che tende ad interpretare unitariamente l'elaborato di ogni autore, perché solo procedendo in questo modo risulta possibile capire in maniera esaustiva le intenzioni, il pensiero ed il punto di approdo di una qualsivoglia teoria. La seconda motivazione si rifà allo stesso Rawls, il quale ha più volte affermato la tesi della continuità, sia per quanto riguardava l'analisi di opere di altri studiosi, sia per quanto concerneva la propria. Detto ciò, è chiaro che l'opinione degli autori non sia l'unica possibile, ma risulta sicuramente necessario ed utile tenerla in considerazione. La terza ragione che ci dovrebbe portare a considerare valida la tesi della continuità è, se vogliamo, più sofisticata. Infatti, se ci si cimentasse nella rilettura di *A Theory of Justice*, dopo aver letto *Political Liberalism*, ci si accorgerebbe della coerenza di pensiero che

⁴² *Ivi*, p. 19

esiste tra le due opere e degli elementi “rivelatori” presenti nella prima teoria della giustizia. Di nuovo, tutta la costruzione giustificatoria rawlsiana non prescinde mai dal sistema istituzionale e dalla “basic structure”: “non può esserci giustizia morale senza una stabilità istituzionale” ⁴³(Maffettone,2010). Con questo non si vuole in alcun modo negare le oggettive revisioni apportate da Rawls, accompagnate dall’introduzione di elementi nuovi e determinanti – “political conception”, “overlapping consensus”, “public reason” -, ma solo riaffermare la coerenza di un pensiero in continua evoluzione ed al tempo stesso fedele a degli assunti di base che non vengono mai negati.

3.3 L’IPOTESI METODOLOGICA

Questa seconda ipotesi dimostra la tesi della continuità seguendo un altro tipo di ragionamento, ossia quello che si basa sulla costante in entrambe le opere di un preciso concetto: la priorità del diritto.

Each person possesses an inviolability founded on justice that even the welfare of society as a whole cannot override. (Rawls,1971) ⁴⁴

La priorità del giusto- o della giustizia- sul bene viene espressa da Rawls la prima volta in *A Theory of Justice*, dove viene presentata come l’obbligo di rispondere sempre prima alle regole ed ai principi di giustizia e soltanto dopo considerare ciò

⁴³ *Ibidem*

⁴⁴ John Rawls, *A Theory of Justice* [1971] rev. Ed. (Cambridge, Mass.: Harvard University Press, 1999, p.3

che rientrerebbe nelle preferenze degli individui o che sarebbe meglio per loro. Lo stesso concetto viene riportato in *Political Liberalism*, il quale ne offre una definizione più articolata che si inserisce perfettamente nel quadro di quest'opera: qui infatti la priorità del giusto si riferisce più specificatamente al rapporto tra la concezione politica e le visioni del bene proprie di ogni dottrina comprensiva, le quali devono essere lasciate da parte quando si mettono in campo le idee politiche. Come si può intuire da quanto è stato precedentemente affermato, il noto tema del "priority of the right" rimane presente e fondamentale centrale in entrambe le creazioni di Rawls, con la precisazione che questo assunto si va ad adattare al tipo di contesto sottostante, il quale, come è ormai evidente, è cambiato nel passaggio da *A Theory of Justice* a *Political Liberalism*, partendo dal tentativo di definizione di una dottrina comprensiva del bene, per arrivare ad una concezione più ristrettamente politica. Quello che Rawls desidera mettere in luce è il fatto che in una società democratica la circolazione di idee e pensieri riguardanti il bene o altri elementi della vita umana va continuamente stimolata ed accettata; ciò che va invece limitato e monitorato nelle sue evoluzioni è proprio l'idea di giustizia, la quale deve necessariamente risultare condivisa e approvata da tutti, tramite il "consenso per intersezione" e la "ragione pubblica". Anche seguendo il ragionamento relativo a questa ipotesi, il filo del discorso di John Rawls sembra non interrompersi in nessun punto.

3.4 L'IPOTESI TEORETICA

L'ipotesi teoretica, a favore della continuità come le precedenti, fa leva sull'idea dello stretto rapporto di interdipendenza che sussiste tra la giustificazione e la legittimazione.

Per comprendere meglio come si inseriscano questi due termini nel discorso rawlsiano sarà bene spiegarli prima separatamente. La giustificazione è un processo che si serve di una teoria, in genere frutto delle peculiarità di una determinata cultura, che possa costituire la più appropriata ragion d'essere di una specifica realtà. La legittimazione invece rappresenta il procedimento opposto: generalmente si tratta di una pratica, a livello istituzionale, volta a rendere esplicita l'accettazione, condivisa da tutti, di un assetto politico o comunque di un sistema di regole. L'ipotesi di cui parliamo sostiene che questi due elementi non possano in alcun modo- in una società liberal-democratica con la caratteristica della stabilità- non essere considerati come complementari e dipendenti l'uno dall'altro. È pressoché inimmaginabile trovarsi davanti ad una situazione legittimata da tutti ma ingiustificata eticamente; lo stesso può dirsi di un contesto giustificato a monte da un qualche argomento metafisico ma al tempo stesso non riconosciuto, tramite la legittimazione, dai cittadini. Una teoria giustificatoria da sola non basta a garantire la stabilità; la legittimazione di un qualcosa che non è giustificato e che non rispecchia le implicazioni di una giustizia fondata sull'equità semplicemente non è accettabile. Rawls arriva dunque alla conclusione che il solo sistema politico che possiede già al suo interno il gene della complementarità tra giustificazione e legittimazione, e che quindi è portato alla stabilità, sia quello della liberal-democrazia.

È proprio a questo punto che si riesce ad intravedere il disegno di John Rawls: la struttura fondamentale di cui ci parlava in *A Theory of Justice*, con i principi di giustizia e tutto ciò che comportavano, non poteva risultare stabile solo grazie alla giustificazione apportata dalla posizione originaria. Ancor più importante, la stabilità della società, pluralistica ricordiamolo, non avrebbe mai potuto avere come unica base una dottrina comprensiva, una sola visione del giusto che tutti avrebbero condiviso. È stato necessario introdurre qualcosa di più realistico, di più empirico: questo è stato ed è tuttora lo scopo di *Political Liberalism*. La giustificazione, ossia una visione derivante da dottrine comprensive ragionevoli, rimane importante ed essenziale ma con la rinnovata consapevolezza che debba in ogni caso presupporre una futura legittimazione, data dal consenso per intersezione e dalla ragione pubblica.

3.4 LA SVOLTA POLITICA: INTERPRETAZIONI

Abbiamo visto come le tesi della continuità sostengano, seppur seguendo percorsi diversi, una visione fondamentalmente unitaria e coerente delle due principali opere di John Rawls. La svolta politica presente in *Political Liberalism* viene infatti interpretata come un naturale slittamento dall'idea di una società giustificata da una dottrina rivelatesi comprensiva, a quella di una società in cui vige una concezione politica che gode di legittimazione. Rawls si sarebbe reso conto, nel riconsiderare la terza parte di *A Theory of Justice*, del fatto che i suoi principi di giustizia si basavano su delle premesse fortemente kantiane e che presentavano la possibilità, sempre più evidente, di poter essere ragionevolmente rifiutati da alcuni membri della stessa società. Di fronte a questa prospettiva, Rawls avrebbe preso la decisione

di rivedere in chiave esclusivamente politica gli elementi costituenti la sua teoria di giustizia, cercando quindi di far risultare la giustificazione dei principi di giustizia meno preponderante, lasciando spazio ad un principio liberale di legittimazione, che sarebbe esattamente ciò per cui *Political Liberalism* è venuto alla luce. La più condivisa lettura del lavoro di Rawls è stata però messa in discussione⁴⁵, o comunque sussiste il dubbio che possa trattarsi di un'interpretazione troppo scontata e superficiale, in quanto tende a lasciar passare l'idea che il filosofo abbia semplicemente cercato di sviluppare un nuovo argomento, meno pretenzioso per così dire, che potesse sostenere i suoi principi di giustizia. È sicuramente in parte vero che il concetto di legittimazione introdotto in questa seconda opera nasce per correggere una storpiatura presente in *A Theory of Justice*, ma è altrettanto sicuro che tale concetto non vada visto come l'unico e solo modo in cui viene garantita la stabilità. *Political Liberalism* non riguarda solo il principio di legittimazione, significa molto di più: questa opera serve a Rawls per dimostrare come una società possa risultare stabile in presenza di una pluralità di concezioni del bene, ma non debba essere contrastante quando si arriva alla giustizia. Inoltre, se assumessimo che sia vero che il concetto di legittimazione sia effettivamente il cuore pulsante di *Political Liberalism*, come la nozione di giustizia lo è in *A Theory of Justice*, allora ci dovremmo anche spiegare per quale motivo lo stesso Rawls non ne dia mai una definizione precisa.

Ciò che ha messo in guardia Rawls e lo ha spinto a revisionare la sua teoria è stata la presa di coscienza di tutti i problemi e gli "intralci" che il pluralismo, con tutte

⁴⁵ Cfr. Thom Brooks e Martha Nussbaum, *Rawls's Political Liberalism*, (New York: Columbia UP), 2015

le sue implicazioni, avrebbe potuto apportare alla visione presentata nella sua prima opera. Ma una volta revisionata questa teoria, una volta approdato all'elaborazione della concezione politica, Rawls si accorge che il problema del pluralismo e del possibile disaccordo sussiste ancora: ammesso che i cittadini raggiungano un accordo, sulla base di una legittimazione futura, riguardante i principi di giustizia, potrebbero comunque trovarsi su posizioni contrastanti per quanto riguarda le leggi elaborate dallo stesso sistema di giustizia che essi hanno accettato. È per questo che Rawls elaborerà i concetti di “consenso per intersezione” e “ragione pubblica”: ‘Political Liberalism’ non si concentra sul principio di legittimazione più di quanto non faccia su tutti gli altri elementi. Non lo fa perché non ha lo scopo di presentare un nuovo argomento attorno al quale ricamare la teoria della giustizia, ha lo scopo di risolvere il problema della stabilità.

CONCLUSIONE

Riassumendo i tratti salienti di *A Theory of Justice* e *Political Liberalism*, abbiamo visto quale sia stata l'evoluzione del pensiero di John Rawls nel corso della sua vita, evoluzione instancabilmente mirata ad illustrare un'idea di giustizia distributiva, nella quale i cittadini di una moderna democrazia liberale si potessero reciprocamente riconoscere, in modo da garantirne al tempo stesso la stabilità. La costruzione teorica di Rawls ha avuto origine da una critica all'utilitarismo, principale paradigma largamente condiviso in quegli anni, colpevole di non considerare le peculiarità dei singoli individui e di ridurre la realizzazione della giustizia alla sola massimizzazione di un qualche principio assoluto, utilità o bene che dir si voglia, considerato fondamentale per il benessere collettivo della società. Muovendo appunto da questi elementi di critica, *A Theory of Justice* ha presentato fin da subito la convinzione secondo la quale nonostante i cittadini mantengano generalmente delle idee politiche diverse tra loro, essi sarebbero naturalmente portati a condividere quegli assunti propri della cultura di una democrazia liberale. Per Rawls infatti non era plausibile che i membri di una società accettassero passivamente delle forme di diseguaglianza che essi stessi non potevano giustificare: era fondamentale affermare dei principi che, in quanto condivisi e concordati da tutti, godessero di una giustificazione pubblica. È proprio in visione di tale obiettivo che Rawls cominciò a sviluppare, nel corso di questa prima opera, tutti gli elementi e gli espedienti atti a costituire quelle condizioni di equità necessarie alla creazione di una struttura basata su principi condivisi. Per avere regole eque e giuste che dirigessero l'azione delle istituzioni bisognava basarsi su

un criterio unanime, scaturito da una scelta collettiva: è in nome di quest'ultima che Rawls introdusse gli strumenti del contratto sociale e del velo dell'ignoranza, propedeutici alla creazione di una situazione di equità, dalla quale avrebbero preso vita i principi di giustizia. Tali principi sarebbero stati poi applicati alle istituzioni nell'ambito delle future decisioni riguardanti i cittadini e la società nel complesso. Ma come si poteva essere certi che i singoli avrebbero concordato, senza colpo ferire, proprio su quei principi? Rawls ha risposto a questa inevitabile domanda con l'elaborazione di un'ulteriore strategia giustificatoria, identificata in ciò che egli chiamava "equilibrio riflessivo". Questo tipo di procedura mette in gioco tutta un'altra serie di novità all'interno del discorso rawlsiano, tra cui la nozione di ragionevolezza: secondo Rawls, nonostante le caratteristiche che contraddistinguono gli individui, nelle decisioni politiche questi ultimi dovrebbero calarsi gli uni nei panni degli altri, agendo *ragionevolmente* non in veste di singoli privati, fermi sulle proprie idee, ma in funzione di cittadini, in modo da far convergere le convinzioni personali con i principi della teoria della giustizia.

Dopo aver dunque illustrato i principali tasselli di *A Theory of Justice*, si è parlato di come le critiche mosse a questa opera, insieme alle intuizioni dello stesso Rawls riguardanti la parte finale del suo lavoro, lo abbiano spinto a revisionare attentamente la teoria della giustizia, con l'intento di affrontare seriamente il problema della stabilità in presenza del pluralismo. La convinzione di aver tralasciato un tema tanto importante in precedenza, o comunque la consapevolezza di non aver saputo trovare una valida e concreta soluzione ad un ostacolo tanto reale quanto contemporaneo, ha condotto John Rawls a voler delineare, in *Political Liberalism*, un sistema di giustizia che potesse godere di stabilità e legittimazione

e, al tempo stesso, essere caratterizzato dalla tutela della pluralità di concezioni presente ormai in tutte le moderne democrazie. Fu proprio nel tentativo di rendere concreto tale desiderio, quello cioè di conciliare le molteplici idee di bene con un criterio unico di giustizia, che Rawls attuò la sua svolta politica; egli abbandonò la visione della teoria di giustizia come dottrina comprensiva, che presentando una sola possibile idea di bene risultava inadatta ad una società pluralista, per abbracciare un tipo di concezione più squisitamente politico, il quale, accompagnato dagli elementi sopracitati del “consenso per intersezione” e della “ragione pubblica”, avrebbe permesso l’affermazione di un principio liberale di legittimazione.

Sostanzialmente dal confronto tra le due opere si può notare come Rawls passi dal sostenere la necessità di un consenso di tipo morale a quella di un consenso prettamente politico, che lasci dunque intatte le varie credenze individuali e l’autonomia del singolo, che appariva un po’ rimpicciolita in *A Theory of Justice*. Rawls si è reso conto di come non fosse sufficiente una giustificazione basata su una teoria, come poteva essere quella rappresentata dalla posizione originaria, per garantire la stabilità: ciò che realmente risultava necessario era una legittimazione che provenisse dall’intersezione delle varie dottrine comprensive dei cittadini che, autonomamente e per diverse ragioni, concordavano su un’unica concezione di giustizia, così pubblicamente giustificata e riconosciuta.

L’elemento su cui ha infine insistito Rawls è costituito dalla complementarità che sussiste, secondo lui, tra la giustificazione e la legittimazione e dalla convinzione che l’unico sistema politico che possiede tale elemento, e che è quindi naturalmente portato alla stabilità, sia proprio quello della democrazia liberale.

A questo punto il disegno che Rawls ha avuto in mente fin dall'inizio risulta sempre più completo. Attraverso *A Theory of Justice* egli è riuscito a porre le premesse per la creazione di una situazione di equità dalla quale partire per scegliere i principi di giustizia da applicare al sistema istituzionale, il quale sarebbe risultato in questo modo giustificato; *Political Liberalism* gli ha successivamente permesso di introdurre argomenti validi a sostegno della stabilità, che viene raggiunta quando un determinato sistema gode di legittimazione. Il risultato di questa addizione è una società dotata al tempo stesso di un consenso sul sistema di giustizia e della tutela delle molteplici dottrine comprensive, differenti per ognuno di noi: stabilità e pluralismo.

Nonostante le diverse ipotesi circa la continuità o meno tra le due opere e le contrastanti interpretazioni riguardo i motivi che hanno spinto questo pensatore ad effettuare la cosiddetta "svolta politica", si può senz'altro concludere che John Rawls sia riuscito egregiamente nel suo intento di elaborare una valida alternativa all'utilitarismo, presentando un argomento quanto mai inedito e funzionale, destinato a costituire l'elemento di confronto di tutte le passate e future teorie della giustizia.

BIBLIOGRAFIA

- Albasini, D. (2007). *Leggere Una teoria della giustizia di Rawls* (Prima ed.). Pavia: Ibis.
- Audard, C. (2007). *John Rawls, (Philosophy Now)* (First ed.). Stocksfield: Acumen.
- Brooks, T., & Nussbaum C., M. (2015). *Rawls's Political Liberalism* (First ed.). New York: Columbia University Press.
- Davion, V., & Wolf, C. (2000). *The idea of a political liberalism: essays on Rawls*. Rowman & Littlefield Publishers.
- Dodaro, M. (2011, Dicembre). La critica comunitarista al liberalismo rawlsiano. [www.i-lex.it\(13-14\)](http://www.i-lex.it(13-14)).
- Maffettone, S. (2010). *Introduzione a Rawls* (Prima ed.). Roma: Gius. Laterza & Figli.
- Maffettone, S. (2010). *Rawls: An Introduction* (First ed.). Cambridge: Polity Press.
- Nozick, R. (1974). *Anarchia, Stato e Utopia*. (G. Ferranti, Trad.) New York: Basic Books.
- P. Young, S. (2004). *Political Liberalism: Variations on a Theme* (First ed.). Albany: State University of New York Press .
- Pecchi, L. (2011). *John Rawls visto da Lorenzo Pecchi* (Prima ed.). Roma: Luiss University Press.
- Rawls, J. (1958). Justice as Fairness. *Philosophical Review* (67), p. 164-94.
- Rawls, J. (1963). The Sense of Justice. *Philosophical Review*(72), p. 281-305.
- Rawls, J. (1968). Distributive Justice: Some Addenda. *Natural Law Forum*(13), p. 51-71.
- Rawls, J. (1980). Kantian Constructivism in Moral Theory: The Dewey Lectures. *Journal of Philosophy* (77), p. 515-572.
- Rawls, J. (1987). The Idea of Overlapping Consensus. *Oxford Journal for Legal Studies*(7), p. 1-25.

- Rawls, J. (1988). The Priority of Right and Ideas of the Good. *Philosophy and Public Affairs*(17), p. 251-276.
- Rawls, J. (1993). *Political Liberalism* (First ed.). New York: Columbia University Press.
- Rawls, J. (1995). Reply to Habermas. *Journal of Philosophy*(92), p. 132-180.
- Rawls, J. (1999).
- Rawls, J. (1999). *A Theory of Justice* (Revised ed.). (U. Santini, Trad.) Cambridge: Harvard University Press.
- Rawls, J. (1999). *A Theory of Justice* (Revised ed.). (S. Maffettone, A cura di, & U. Santini, Trad.) Cambridge: Harvard University Press.
- Rawls, J., & Freeman, S. (1999). *Collected Papers*. Cambridge: Harvard University Press.
- Rawls, J., & Freeman, S. (2008). *Lezioni di Storia della Filosofia Politica*. (S. Freeman, A cura di, & V. Ottonelli, Trad.) Cambridge: Harvard University Press.
- Rawls, J., & Kelley, E. (2001). *Giustizia come Equità: Una Riformulazione*. (S. Veca, A cura di, & G. Rigamonti, Trad.) Cambridge: Harvard University Press.
- Ricciardi, M. (2010). *L'ideale di giustizia* (Prima ed.). Milano: Egea.
- Sandel, M. J. (1994). *Il liberalismo e i limiti della giustizia*. (S. D'Amico, Trad.) Feltrinelli.

SITOGRAFIA

(s.d.). Tratto da Stanford Encyclopedia of Philosophy:

<http://plato.stanford.edu/entries/reflective-equilibrium/>

Ambra, M. (s.d.). *Sul costruttivismo di John Rawls*. Tratto da Academia:

<http://www.academia.edu/>

Fusaro, D. (s.d.). *Robert Nozick*. Tratto da Filosofico:

<http://www.filosofico.net/>

Gaus, G. (s.d.). *The Turn to a Political Liberalism*. Tratto da Gaus Biz:

<http://www.gaus.biz/PoliticalLiberalism.pdf>

Kaufman, A. (s.d.). *Rawls and Kantian Constructivism*. Tratto da:

<http://wpsa.research.pdx.edu/meet/2012/kaufman.pdf>

Kilan, B. (s.d.). *J.Rawls's idea of an 'overlapping consensus' and the complexity of 'comprehensive doctrines'*. Tratto da Ethical Perspectives:

<http://www.ethical-perspectives.be/>

SUMMARY

The intent of the script on John Rawls is to illustrate his mainly known two works, *A Theory of Justice* and *Political Liberalism*, in order to bring to light the most innovative aspects which, together with criticisms, reinterpretations and adjustments, have led to establish what is now one of the most popular theories of justice in the world.

Let's start with the talk about the first work mentioned, *A Theory of Justice*. This book is definitely, of the two, the most popular and innovative with regard to the content. It is first necessary to explain what is the context in which it comes to life: those were the years of utilitarianism, which was considered the main paradigm in the philosophical, political, and economical branches. This theory basically asserted that justice lays in the maximization of some absolute principle: happiness, the good, the wealth. According to utilitarian thinkers, to ensure the well-being of a society, it would be sufficient to identify a kind of utility function and find ways to maximize it. Well, Rawls starts from the criticism of that theory to elaborate his personal one: it was crucial to him to provide a valid and alternative argument to the utilitarian one. Infact, this one was guilty, according to Rawls, not to pay attention to the individual characteristics and desires, by simply applying a formula with the claim that it would work in any kind of social context. The theory that Rawls has in mind however is not descriptive or aimed to identify the type of a perfect society. Instead, it is meant to be normative. He wants to present a kind of social justice, more specifically of “distributive” justice.

He starts from the assumption according to which the citizens, despite having different political ideas, would eventually end up converging on certain values, common to the public culture of liberal democracies. To this statement Rawls adds another concept, the backbone of his speech; an individual should never accept any kind of inequality, within the society, that he himself is unable to justify.

On this basis, the whole theoretical construction has then been developed in *A Theory of Justice*, where elements of the philosophical tradition were resumed and reworked in new ways according to what was the Rawlsian project. That being said, Rawls believed that to create a just society in which individuals could obtain mutual benefits through cooperation, it was fundamental to provide principles of justice which could be shared by all, principles which themselves would have to be the result of a collective choice, made on a fair basis. It is exactly in this sense that Rawls spoke of "justice as fairness."

As we mentioned, what Rawls needed in order to realize his idea was to create fair conditions, functional to allow a collective choice that would not be vitiated by differences in importance between the individuals. To do this he has resumed the expedient of the social contract, right from thinkers like Hobbes, Locke and Rousseau, by purifying it from the elements of "unfairness." Basically he hypothesizes a "natural state", like the others, in which exists no system of rules and where individuals feel the need to decide on the principles to be applied to the future society that will stand.

In this situation, which he calls the original position, people are covered by a "veil of ignorance". This imaginary veil has the role of depriving individuals of information regarding anything that might divert them from deciding impartially:

the position held, the social class of origin, the gender, the economic availability, the natural talents, the personal goals. All that these future citizens are allowed to know, concerns only information of a general nature: the laws of physics, social sciences, psychology and so on.

At this time, deprived of the knowledge of their egoistic desires, the citizens would be brought to adopt a decision criteria that allows them to protect themselves, whatever situation they find in the future society. Due to the lack of information, people seek, according to Rawls, to obtain the largest possible amount of "primary goods" and to opt for the solution that provides the best result for the most disadvantaged. Simplifying, this criterion type, known as Maximin Criteria, would impose people to choose, among the possible combinations of distribution of primary goods, the one in which the "minimum" is greater, although other solutions may have a higher total amount of goods.

In this way, people are forced to think by putting themselves in others shoes; in fact, they do not know their role in the world and do know however that they themselves might be just the most underprivileged in the future society. It is precisely for this reason that they will opt for a more "just solution".

With regard to primary goods, they are those goods that everyone is aware of needing in order to achieve their desires, no matter what they are.

Now, what are the principles that would be chosen in order to either regulate society and to distribute the primary goods? Rawls has worked out at this point of his theory, the famous "two principles of justice", the only ones in his view, that could be the result of the collective choice. The first concerns freedom; it prescribes a society in which everyone enjoys the widest possible freedom, clearly within the

limits of the others sphere of freedom. He provides us with a sort of list about: political freedoms, the freedom of expression, the freedom of the person (no individual should be subjected to forms of oppression psychological or physical), the proper administration of justice.

The second principle is divided into two sub-statements: the first part is known as the principle of "equal opportunities"; the second as the "difference principle". Rawls basically, with this second principle, proposed a society in which there is a fair equality of opportunity, according to which all everyone should have access to the same positions, and in which, at the same time, inequalities are permitted only to the extent that they pursue advantage of the most disadvantaged.

Following the argument about the two principles Rawls found himself having to deal with the problem of how implementing them within a democratic regime through the will but also the consent of the citizens. As regards the application of the principles to the institutions, Rawls developed the method of "four-stage sequence", a purely procedural solution through which specific laws would be formulated and bureaucratic and judicial offices would be established.

Moving on to the issue of citizens' consent to the system of justice perpetrated by the principles, Rawls has opted for the development of a further justificatory strategy. This strategy is known with the name of "reflective equilibrium." According to the philosopher the aim of a theory of justification should be the one of better reflecting the beliefs shared by the citizens of a given society, constituting an acceptable and lasting support of the existing justice system. But what is actually this particular method about?

As Rawls explained, we are constantly trying to find a kind of correspondence between what we personally believe to be right and acceptable, and the general principles operating in the system around us. That being said, reaching a reflective equilibrium means to converge intuitive and personal judgments with principles, ranging from one to the other in a coherent and rational way, to reach a complete and shared justification.

This type of procedure brings into play a number of other innovations within the Rawlsian discourse, including the notion of the reasonableness: according to Rawls, despite the characteristics that distinguish people, when it comes to political decisions they should put themselves in the others shoes, acting reasonably not as individuals, stuck on their own ideas, but in terms of citizens, in order to make their personal beliefs converge with the principles of the theory of justice.

A Theory of Justice has suffered, in the course of its spread, numerous criticisms. The first was the communitarian one, which basically accused Rawls's disregard, especially in the original position with the veil of ignorance, of the importance of community in the formation of individual thought, which always exists as a function of its relationships with others. The libertarian critique stated, on the other hand, that the distribution according to any model is always destined to limit the freedom of the individual, a kind of freedom that is fundamental for his own fulfillment as a human being. Finally Habermas; he doubted not so much about the principles of justice as about the possibility to reach the impartiality and neutrality advocated by Rawls in the original position.

Actually, the most important criticisms of this work come from the insights of John Rawls himself.

These intuitions led him to carefully review his theory of justice, with the intent to seriously address the problem of stability in the presence of pluralism. The belief that he had left such an important issue behind, or at least the awareness of not having been able to find a viable and practical solution to a real as much as contemporary obstacle, led John Rawls to outline, in *Political Liberalism*, a justice system that could enjoy stability and legitimacy and, at the same time, be characterized by the protection of plurality of ideas, now present in all modern democracies.

It was precisely in trying to concretise this desire, namely to reconcile the many ideas of the good with a single criterion of justice, that Rawls put into effect his political turn; he abandoned the vision of the theory of justice as a comprehensive doctrine (which proved unsuitable for a pluralistic society because it presented only one possible idea of the good) in order to embrace a specific political conception.

To simplify, the Rawlsian theory of justice does not change its basic precepts, but is presented in *Political Liberalism* as a political justification, which includes awareness of the variety of ideas, moral doctrines and projects within a system and the problem of the formation of consensus in what are the modern democracies.

This last is then presented as a limited doctrine, so to speak, in its scope: it concerns all the institutional system underlying political and economic decisions, but remains neutral in front of the pluralism of ideas and points of view typical of a modern society. Clearly this is not to say that such a concept is equipped with absolute neutrality: in fact, the very concept of political liberalism presupposes the fundamental values of respect and protection of the person. Neutrality here refers

to something else, it refers to the tolerance of every doctrine that is reasonable and to the respect for diversity among the multiple truths and existing faiths.

This brings us to the central question of the Rawlsian work: how is it possible to achieve stability, admitting at the same time the spreading pluralism? Above all, how to create the conditions in respect of which individuals, each with his personal comprehensive doctrines, may independently agree on a common conception of justice?

Rawls came, just replying to this question, to the conclusion that a justification based on a theory, as the one represented by the original position, is not enough to ensure stability; what really was necessary was a legitimacy that would come from the intersection of the various comprehensive doctrines of citizens who, independently and for different reasons, would agreed on a single conception of justice, in that way justified and publicly recognized. What was necessary was a liberal principle of legitimacy.

In this regard, having already introduced the concept of "the reasonableness", Rawls made a new means explicit, the "overlapping consensus". The overlapping consensus sees the simultaneous presence of the individual singularity on the one hand, and the plurality of the society on the other. In the setting of the overlapping consensus Rawls describes a situation in which citizens, who adhere to different comprehensive conceptions, agree to accept, as part of a well-ordered society, the parameters of a common liberal view. According to the philosopher, this process would not be dictated from the outside but it would have its origins in each one's own system of beliefs, in which each individual will find a personal reason to agree on the principles of political justice.

The element on which Rawls finally insisted consists of the complementarity that exists, according to him, between justification and legitimation and the belief that the only political system that has that factor, and which is thus naturally led to stability, is precisely that of liberal democracies.

Now the construction that Rawls had in mind from the beginning is ever more complete. Through *A Theory of Justice*, he was able to open the way for the creation of a level playing field from which to choose the principles of justice to apply to the institutional system, which would have been justified in this way; *Political Liberalism* later allowed him to introduce valid arguments in support of stability, which is reached when a particular system enjoys legitimacy. The result of this addition is a society characterized at the same time by a consensus on the justice system and by the autonomy of the many comprehensive doctrines, different for each of us: stability and pluralism.

There have been many interpretations of Rawls's work. There were those who said that *A Theory of Justice* and *Political Liberalism* were linked by an indissoluble bond; who said that instead the two works were one the correction to the other; who interpreted the evolution of Rawls's theory as a total change of position by the author himself. Despite the discrepancy in these interpretations, what remains unquestionable is that John Rawls's theory constituted a turning point in political philosophy, so much that his most strenuous opponents had to recognize its greatness. Robert Nozick himself, the main exponent of the criticism of *A Theory of Justice*, had to admit that the rawlsian work had assumed such an importance, that from that moment on all theories should support it, or explain why they do not. And so it was.

